

I «Fasi d'Ippolito e Diana»
di T. Kuntze, ad Ariccia

Non è la prima volta che mi occupo — sull'*Osservatore Romano*, su *Castelli Romani*, su *Lazio ieri e Oggi* — di Taddeo Kuntze, pittore, detto a Roma anche Taddeo Polacco, e della molteplice e interessante attività da lui svolta a Roma e nella regione romana: un'attività che gli assicurò un posto di rilievo tra i numerosi compatriotti scesi tra noi in un periodo particolarmente vivace dell'intercambio d'arte e d'artisti tra Polonia e Italia, quando, per ricordare solo due episodi salienti, Bernardo Bellotto detto il Canaletto ebbe fortuna e autorità alla corte di Augusto III e di Stanislao Augusto di Polonia, e, a Roma, alle Botteghe Oscure, la chiesa di S. Stanislao e l'annesso Collegio polacco ebbero nuova ristrutturazione e ampliamento. Ma due circostanze mi inducono a tornare ancora sulla figura e sull'opera di Taddeo Kuntze: una è l'assunzione al trono di Pietro di papa Wojtyła, che ha reso di attualità i rapporti intervenuti nei secoli con la Polonia, quelli che da tempo sta illustrando con grande impegno la Biblioteca e Centro Studi in Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze, per merito del romanista Bronislaw Bilinski. L'altra circostanza è l'urgenza di provvedere ad una verifica, in sede ufficiale e tecnica, degli importanti affreschi che il Kuntze ha lasciato in uno dei Castelli Romani, ad Ariccia, e che meritano una considerazione maggiore di quanto finora abbiano avuto.

In verità, questi affreschi ariccini hanno un posto a se stante nel considerevole complesso dell'opera realizzata dal Kuntze, quale fu efficacemente riassunta, una cinquantina d'anni fa, da uno studioso della presenza a Roma di artisti polacchi, il Lorei. Appunto dal Lorei sappiamo l'umile na-

suta di Matteo Kuntze a Gruenberg (ora Zielona Gora), una città del tormentato confine con la Germania, in prossimità dell'Oder: i suoi primi faticosi passi nel campo dell'arte, a Cracovia; il suo primo breve soggiorno romano nel 1754-1756 e il successivo ritorno nel 1766, fino alla morte nel 1793, di anni 60, e alla sepoltura in S. Andrea delle Sorelle. Il Lorei ha particolarmente sottolineato i lavori da lui compiuti nella chiesa polacca di S. Stanislao, le opere di decorazione alla Galleria di Villa Borghese, i gustosi bozzetti a guazzo che sono interessanti testimonianze della vita polacca romana e che lo hanno fatto considerare un predecessore del Pinelli; e non ha mancato d'intrattenersi anche sui lavori compiuti a Frascati e, appunto all'Ariccia¹. Ma anche recentemente la figura del Kuntze ha avuto la sua risonanza nella bella Mostra allestita nel 1975 a Palazzo Venezia: «Polonia. Arte e cultura dal medioevo all'illuminismo». Vi hanno figurato dieci bozzetti romani, della Collezione F. Zerri di Mentana, e l'inedita *Deposizione*, proveniente dalla chiesa di S. Maria Novella di Bracciano. E, per quanto riguarda altre località del Lazio, si può aggiungere che opere del Kuntze sono registrate dalla Guida del T.C.I. nella Cattedrale di Veroli e nella parrocchiale di Casalattico (Frosinone)².

Effettivamente sarebbe opportuno dedicare a questa interessante, eccentrica figura di artista polacco del Settecento una compiuta monografia³. In essa certo avrebbero adeguato

¹ M. LOREI, *Cibi artisti polacchi a Roma nel Settecento*. Partizione di C. Ricci, Roma 1929, pp. 22-31; *id.* *Un predecessore polacco di B. Pinelli*, «Roma», VII, 1929, pp. 199-202; *id.* *Un artista polacco, Taddeo Kuntze, tra i decoratori della Villa Borghese*, in «Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani», 1942, vol. III, pp. 495-497.

² *Polonia. Arte e cultura dal Medioevo all'Illuminismo* (Roma, Palazzo Venezia, 1975, Catalogo della Mostra). Si veda anche sul Kuntze: S. Lorei, *Relazioni artistiche tra l'Italia e la Polonia*, in «Accademia Polacca delle Scienze e Lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze», fasc. 15 (Roma 1961); G.L. MASOTTI ZANONI, *Rapporti tra Polonia e Roma attraverso i tempi*, «Capitolium», 1967, pp. 149-154.

³ Ho voluto cercare tra le carte parrocchiali di S. Andrea delle Sorelle (Archivio del Vicariato al Lanerano) l'atto di morte del Kuntze: «Anno domini 1793 die 8 maii dominus Thaddaeus Kunze annorum 60, maritus



T. Kunze: La stanzione di Ippolito.
Ariccia, Carino Stazi.



T. Kunze: Il monno di Teo.
Ariccia, Carino Stazi.

spazio le opere compiute nei Castelli Romani, in primo luogo a Frascati. A tale ultimo riguardo è il caso di tenere presente che il Kunze, nel suo secondo soggiorno romano, entrò in particolari rapporti con il cardinale Enrico duca di York, ultimo degli Stuart d'Inghilterra e di Scozia e figlio della principessa polacca Clementina Sobieski, esule a Roma, della cui protezione è verosimile che egli fosse riuscito ad avvantaggiarsi. Il cardinale di York era vescovo suburbicario di Frascati e alla bella cittadina castellana noi sappiamo che egli dedicò non poche cure, così come non sono pochi gli episodi legati ai suoi prediletti soggiorni tuscolani: tra essi il rovinoso crollo, nel 1775, di una sala della Rocca o Palazzo Vesco-vile, che dette l'avvio ad una cospicua serie di lavori di rifacimento e restauro. Ad essi dette la sua opera anche il Kunze, che aveva già collaborato al restauro e abbellimento ordinato dallo stesso cardinale di York, tra il 1771 e il 1775, del Palazzo del Seminario e annessa Biblioteca. Altre sue opere sono conservate nella Chiesa del Gesù⁴.

Orbene, il riferimento ai lavori del Polacco in Frascati non è senza stretti rapporti con quelli di Ariccia che sono il principale oggetto delle presenti note. Infatti si deve presumere che proprio il prolungato soggiorno nella cittadina tuscolana dovè dare occasione al Kunze di frequentare un po'

deon. Annae Valentini, apoplectico morbo correptus, in communiōne S.M.E., spirituum Deo reddidit, cuius corpus delatum expositum die sequenti et sepultum fuit in hac parochiali Ecclesia.

Dagli Stazi d'anime della stessa Parrocchia, risulta che il pittore polacco, figlio di Goffredo, e la sua numerosa famiglia (5 figli nel 1793, ma ne aveva perduti degli altri in tenera età) abitavano in Via Gregoriana, strada molto frequentata da artisti di ogni nazione. Visto a lui abitavano, ad esempio, il pittore Carlo Labruzzi e l'architetto Giulio Camporesi. Si era sposato il 25 dicembre 1775, sempre in S. Andrea delle Fratte, con la romana Anna Valentini di Francesco, molto più giovane di lui (sepuella la dice l'atto matrimoniale).

⁴ Per le opere di Frascati, si rinvia al citato Losci, *Artisti polacchi*, pp. 26-27. Ma si veda anche G. Torrassio, *Frascati scritta tuscolana*, Frascati 1966, p. 62; E. Danusso, *Palazzi nelle immagini del suo centro storico*, Frascati 1971, p. 19. Il Dandini riproduce del Kunze due quadri pacifisti del Palazzo Vesco-vile e altre tre composizioni del soffitto e della Biblioteca del Palazzo del Seminario.



T. Kunze: La morte di Ippolito

Ariccia, Carlo Stazi

tutti i Castelli Romani, e quindi anche Ariccia, allora feudo della principessa casara dei Chigi di Alessandro VII. In verità non si può dire che la letteratura sulla sua presenza ad Ariccia sia molto copiosa e sufficiente. A darne per primo notizia fu, ai suoi tempi, il canonico aricino Emanuele Lucidi nelle settecentesche *Memorie storiche* della sua patria, che ho avuto recentemente la soddisfazione, per il loro interesse documentario, di ridare alle stampe per le edizioni Forzi. In verità il Lucidi si limitò ad annotare che un certo casino sulla vernina «piazza di Corte», appartenuto ad un certo Gianbattista Stazi, era stato «adornato di molte pitture a muro riguardanti li fatti più illustri dell'Ariccia dal celebre pennello del signor Taddeo Cunze»⁵.

Diciamo subito che questo casino del sig. Stazi è da identificarsi con locali successivamente, nella prima metà dell'Ottocento e oltre, occupati da una locanda ai suoi tempi famosa per essere ritrovo e soggiorno di una quantità di artisti e letterati d'ogni lingua e nazione, quella del «sor Antonio Martorelli», per la quale basterà rifarsi alle *Memorie* di quello scavezzacollo di pittore che in gioventù fu il marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, che vi pose il suo quartier generale nella primavera del 1826. In verità, non si spiega che un uomo colto e per di più pittore tutt'altro che da strappazzo quale il D'Azeglio non una parola abbia speso per il «celebre pennello» del Kunze, nella colorita descrizione ch'egli ebbe a fare del pittoresco ambiente della Locanda Martorelli: così come non una parola ne spenderà, molti anni più tardi, un altro pittore di fama, Nino Costa, che risiede a lungo, dal 1853 al 1858, in quella stessa Locanda e ne riferì ampiamente nei suoi ricordi, pubblicati postumi nel 1927. Un qualche accenno invece ne fece un altro ospite della Locanda, il famoso (ai suoi tempi) romanziere americano H.V. Longfellow, nel suo *Outre Mer*, pubblicato nel 1883. Infatti egli dedicò tutto un interessante capitolo alla Locanda

⁵ E. Lucidi, *Memorie storiche dell'antichissimo Municipio ora Terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi*. Ristampa con introduzione e Appendice a cura di R. Letevre (L. Forzi editore, Sala Bolognese 1977) p. 30.

Mantorelli (vi aveva soggiornato nel settembre 1828); ma si limitò a ricordare «uno spazioso salone sulle cui pareti è narrata in georgici affreschi la malinconica storia d'Ippolito», senza nemmeno fare il nome dell'autore. E, in tanta laconicità sarà seguito da colui a cui si deve la prima, dettagliata ed efficace «guida» dei Castelli Romani, il Raggi, che nella seconda edizione (1879) dei suoi *Colli albani e tuscolani*, pur dilungandosi, anche lui, sulle cronache artistiche della vecchia locanda arcaica, farà solo un brevissimo riferimento alle «parecchie pitture che nella sala del primo piano richiamano alcuni antichissimi fari di Aricia».

Tutto ciò è veramente troppo poco; e non basta, per esaurire l'argomento e rispondere ai vari interrogativi che ne sorgono, quanto sugli affreschi del casino Stazi riferisce il più volte citato Lorei, che comunque ha il merito di averli per primo fotografati e pubblicati:

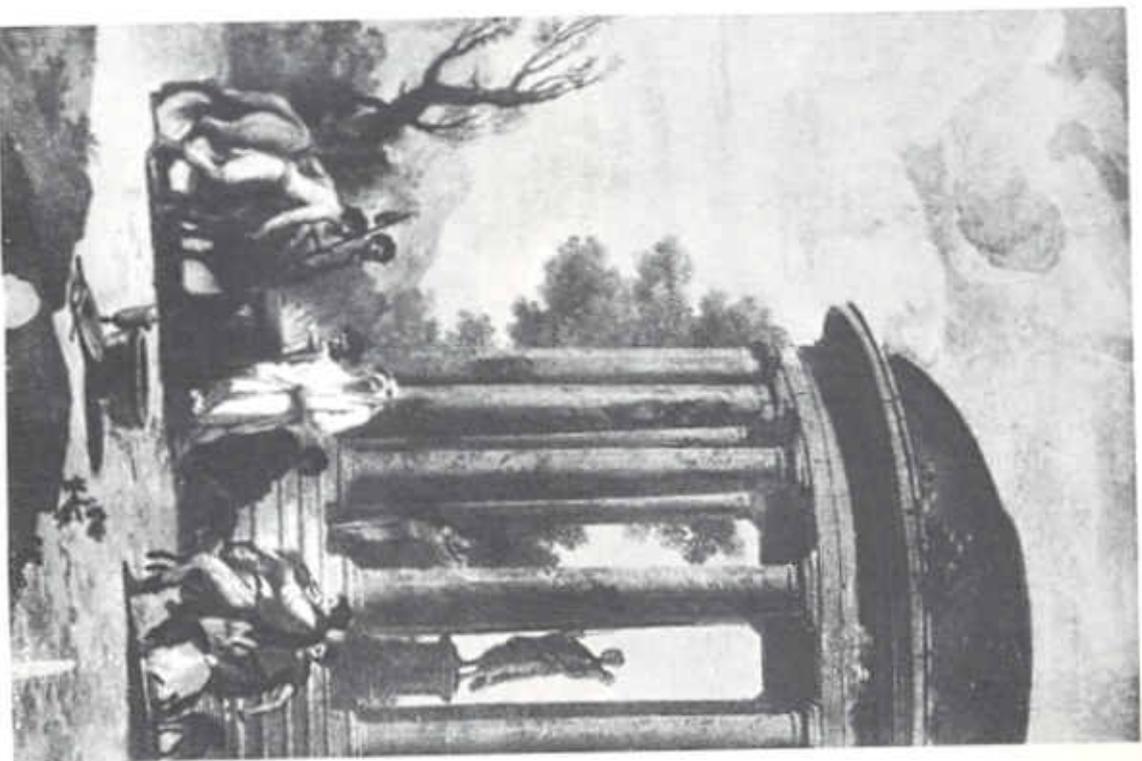
...Su le pareti del salotto di questo casino sono narrate le tristi vicende d'Ippolito, figlio di Tesco e dell'amazzone Antiope... L'abbandono di entrare nel groviglio mitologico, dove di più la fantasia dell'artista si dà libero corso. Tre affreschi rappresentano scene guerresche e di campo, un altro la tentazione d'Ippolito, due altri ancora il ritorno di Tesco, ed infine fucilappo e una nuda curanti il corpo straziato d'Ippolito, dopo la sua caduta. I più significativi sono il Sacrificio a Diana, la Caduta della Dea e la Scena dopo la caduta di Ippolito.

L'esecuzione di certi particolari un po' frettolosa, dimostrerebbe che l'artista non attribuiva grande importanza a questo lavoro; d'altra parte l'impressione generale è assai favorevole per la fluidità della favola. Soprattutto il paesaggio, evidente ricordo di quella valle arcaica, è dipinto con molta libertà.

A parte il giudizio che si può dare sul valore artistico di questi affreschi del Kunzle, è il caso di aggiungere, per la

* R. Lorei, *La locanda Mantorelli all'Arcaica*, Lazio ieri e oggi, 1977, n. 6, pp. 125-129.

† Le incrociate pubblicate dal Lorei sono: parterza di Tesco (fig. 24), Mischia (25), Tentazione di Ippolito (26), Ritorno di Tesco (27), Monte di Ippolito (28), Caduta di Diana (29), Sacrificio a Diana (30), Soffitto (31). Ma i soggetti sono da meglio identificare.



T. Kunzle. Il sacrificio a Diana.

Arcaica, Casino Stazi.



T. Kuntze: La circola di Diana

Ariccia, Casino Statai.



T. Kuntze: Sofitto

Ariccia, Casino Statai.

loro comprensione storico-topografica, che essi vogliono celebrare le leggendarie origini della città di Ariccia, legate dalla letteratura antica al racconto mitico appunto di Ippolito. Infatti il casto figlio del re Tesco, venuto a morte per la calunniosa vendetta della maritigna Fedra offesa dalle ripulse da lui opposte alle sue incestuose offerte, sarebbe stato resuscitato alla vita da Esculapio per intercessione della vergine Diana e da lei tratto a salvarmente nella selva sacra del monte Albano e qui Ippolito, col nuovo nome di Virbio (due volte uomo), impersonante una divinità locale dei boschi, avrebbe sposato una delle ninfe della Dea, di nome Aricia, a cui avrebbe dedicato la città da lui fondata, quella che sarebbe divenuta una delle più importanti del più antico Lazio.

Come è ovvio in questi casi, il Kuntze ha interpretato liberamente e parzialmente il mitico racconto, non mancando di inguadrarlo in paesaggi boscosi evidentemente richiamanti i più suggestivi scori del « *nemus aricinum* ». Si può anche osservare che appaiono mancare le sequenze finali di tale racconto, proprio quelle più direttamente legate alla fondazione di Ariccia, con riferimento al rinomio Diana, ninfa Aricia e Virbio, quasi che ad esse fosse stato destinato un secondo ciclo, in altro vicino locale, non più realizzato. Ma soprattutto deve essere ancora più esaurientemente chiarito da chi, come e quando l'opera sia stata commissionata al pittore polacco.

Quando il Lucidi, che ha redatto la sua opera con lunga elaborazione precedente al 1796, indica in Gian Battista Statai il proprietario del casino «adornato dal celebre pennello di Taddeo Canze», non dice esplicitamente che sia stato lui a commissionare il lavoro; ma tutto lascia ritenere che effettivamente lo sia stato. Di lui, in altra parte delle *Memorie*, il Lucidi ricorda che nel 1777 aveva fatto effettuare una scavatura in una sua vigna di Vallericcia «per avere mattoni per una sua fabbrica nell'Aricea»; è appunto il tempo in cui il Kuntze era impegnato a Frascati per il cardinale di York. Considerato poi che nel 1786 il casino di piazza di Corte (sempre per notizia fornita dal Lucidi) era già terminato, si può ben ritenere che proprio tra gli anni settanta e ottanta

Io Stazi abbia avuto occasione di avvicinare il nostro Taddeo Polacco, ormai libero dai suoi impegni tuscolani, e gli abbia affidato la decorazione della «sala» della sua nuova abitazione.

Ricerche condotte negli atti, diremmo noi, di stato civile della vecchia collegiata dell'Assunta, hanno consentito di datare la nascita dello Stazi al 1738, da famiglia ariccina, e la sua morte al 1817. Ma qualcosa di più, sul suo conto, e non senza sorpresa è venuto fuori in occasione di alcune indagini compiute vari anni fa sulla partecipazione di Ariccia agli eventi piuttosto burrascosi della Repubblica Romana del 1798-1799. Infatti, quando, il 18 febbraio 1798, dopo l'occupazione francese di Roma da parte dei francesi e la dichiarata decadenza del potere temporale del papa, viene alzato anche in Ariccia l'Albero della Libertà e viene creata la Municipalità della *Comune* ariccina, ecco che a presiederla vediamo chiamato proprio il «cittadino» G.B. Stazi. E non si può dire che vi fosse forzato, perché gli atti mostrano come egli si desse molto da fare in tale impegnativo e compromettente incarico, successivamente confermato con plebiscitaria (e in verità piuttosto affrettata) votazione popolare: circostanza che non gli impedì di restare a galla anche dopo la caduta della Repubblica Romana, quando, nel 1800, fu membro del *Pubblico e Generale Consiglio degli Uomini* 40, della ricostruita amministrazione papale, non solo, ma fu designato a far parte della speciale Commissione nominata per sottoporre a sindacato i rendiconti della cessata Amministrazione rivoluzionaria. Indubbiamente era un uomo dabbene, non colpevole di faziosità, e tra i notabili del piccolo borgo castellano⁵.

Di una singolare coincidenza non è forse del tutto fuori proposito fare cenno: la omonimia del nostro benestante di Ariccia con il Giovanni Battista Stazi, di professione doratore, che fu uno dei maggiori artefici di quel capolavoro del Settecento romano che è il «Salone d'Oro» del palazzo dei

⁵ R. Lottici, *La rivoluzione gariboniana all'Aricea*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 482 ss.; *Palazzo Chigi*, Roma 1973, p. 189.

Chigi in piazza Colonna, realizzato tra il 1763 e il 1767. È proprio da escludere una sua identità con il futuro municipalista repubblicano di Ariccia, feudo, guardacaso, della stessa principessa casata? Potrebbe essere suggestiva l'ipotesi che l'abile artigiano romano, messo su un tal quale sussiego dopo il grande successo riportatolo, volesse consacrarlo costruendosi nel paese natio un pretenzioso «casino», proprio di fianco al possente palazzo baronale, e chiamando al suo servizio, quasi a far concorrenza ai suoi «padroni», un pittore allora di grido.

È una mera ipotesi, tutta da verificare. Ma certo una sua eventuale conferma darebbe un motivo in più di interesse alle aricchine «Storie di Ippolito». Comunque, allo stato degli atti, lo Stazi appare solo come un modesto possidente di campagna, senza quarti di nobiltà e senza nemmeno molta cultura (le sue scritture non sono un capolavoro di grammatica e sintassi), ma indubbiamente sensibile alle novità politiche e sociali, tanto da porsi in luce nei trascorsi repubblicani del 1798-1799: sensibilità non disgiunta da un certo orgoglio per le patrie storie, dimostrato con il tema assegnato al Kuntze. Tutto ciò potrebbe essere sufficiente a giustificare le sue velleità di committente e mecenate d'arte in un piccolo borgo della provincia romana, chiuso — fuori dell'ambito principesco dei Chigi — nella modesta vita di operosi «vignaroli».

Resta il fatto che gli affreschi ariccini del Kuntze sono molto poco conosciuti: non ne fa cenno nemmeno l'ultima edizione della *Guida* del T.C.I., pur abbastanza aggiornata per quanto riguarda l'Aricea. Ed è già molto che essi, pur non godendo della protezione che comunemente è riservata alle opere d'arte conservate in palazzi e chiese di qualche interesse, si siano salvati durante due lunghi secoli dalle tante traversie di una modesta casa privata di paese. Essi sono ancora al loro posto. Basta, per «scoprirli», imboccare un portoncino che si apre al n. 4 — tra un *porchettaro* e la farmacia — sul fianco minore della berniniana piazza, ora detta della Repubblica, lungo il Corso, cioè la vecchia strada corriera che saliva da Porta Romana a Porta Napoletana, prima

della costruzione del grande viadotto ottocentesco dell'Appia Nuova. Al primo piano dell'angusta e nuda scaletta, si ha accesso (dietro permesso del proprietario dottor Giorgio Carpineti, medico-chirurgo di Ariccia, che l'ha adibita a studio professionale) in una sala affacciantesi, con un lungo balcone a ringhiera, sulla monumentale piazza. Ed è veramente una grossa sorpresa, per uno che non ne sia già edotto, trovarsi di fronte ad un ambiente abbastanza spazioso, tutto coperto, nelle pareti e nel soffitto, da grandi pannelli affrescati e inquadriati da grottesche e decorazioni di gusto rinascimentale.

È una grossa sorpresa, effettivamente. Ma, ad uno sguardo meno sommativo, appare evidente che decorazioni e affreschi (c'è anche un grande specchio raffigurante il lago di Nemi, sacro a Diana) appaiono provati dal tempo. Essi hanno senza meno bisogno di una generale ripulitura che ravvivi i colori, ma anche di una attenta verifica che ne accerti le condizioni di conservazione e stabilità, ai fini di eventuali opportuni interventi.

Precisamente sono questi i motivi che mi hanno indotto a richiamare ancora una volta l'attenzione su tale singolare opera di Taddeo Polacco, anche per i pericoli insiti in una possibile utilizzazione dei locali, non idonea al loro pregio artistico; evidentemente si tratta di una limitazione che costituisce un peso da non poco per i proprietari. Già il Gruppo Culturale «Arccia», che opera in loco, si è preoccupato di tutto ciò e ne ha fatto un punto di rilievo del suo programma di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico e artistico castellano. Orbene, un risultato positivo in questo senso sarà stato raggiunto se la Soprintendenza ai Monumenti, sollecitata anche dal Centro romano dell'Accademia Polacca delle Scienze, disporrà un accurato sopralluogo ai «Fasi di Diana e di Ippolito» del Kunzre e la loro rilevazione fotografica, di evidente interesse per gli studiosi del Settecento romano e dei rapporti culturali tra Italia e Polonia.*

RENATO LEFEBRE

* Al problema degli affreschi antichi del Kunzre il *Sodalizio tra Studiosi dell'Arte*, presieduto da J. Birkedal Hartmann, ha dedicato il suo

«colloquio» domenicale del 4 febbraio. Al termine della discussione è stato approvato il seguente o.d.g., indirizzato al Soprintendente ai Monumenti di Roma e del Lazio, dott. Giovanni Di Cesò:

«Il Sodalizio tra Studiosi dell'Arte, nella sua riunione del 4 febbraio 1979, sulla relazione di Renato Lefebre sulle "Storie di Ippolito e Diana" affrescate da Taddeo Kunzre nel Casino Sizi (poi locanda Martorelli) in Ariccia, Piazza della Repubblica 4; riconoscono il notevole interesse storico-artistico di questi affreschi settecenteschi, lavoro singolare di un pittore polacco la cui opera non solo a Roma, ma anche a Frascati e in vari altri paesi del Lazio, oltre che ad Ariccia, si conferma meritevole di particolare considerazione; accertano che tali affreschi sono di proprietà privata (dott. Giorgio Carpineti, Ariccia, Via Appia Nuova 1), non sono sottoposti a tutela e il loro locale è concesso in affitto ad uso ufficio, con notevole rischio di deterioramento e danneggiamento; ritengono necessario che nei loro riguardi si applichino nel più breve tempo possibile i vincoli previsti dalle norme in vigore; chiedono che si proceda ad una loro verifica in sede tecnica ad accertarne lo stato di conservazione, ai fini anche di eventuali restauri conservativi; suggerisce l'opportunità di una loro accurata riproduzione fotografica a colori; a scopo di documentazione e studio».

Le riproduzioni di cui alle tavole annesse al presente articolo sono tratte dalla citata opera di M. Lorenz sugli artisti polacchi a Roma».



La data del 20 settembre 1870, che segna la fine della lunga campagna per l'unità d'Italia, segna anche l'inizio d'un'altra campagna non meno lunga, quella condotta dagli organi del nuovo Stato per trovare nell'ambito della ex città papale ambienti adeguati allo svolgimento delle proprie funzioni. Tutt'altro che finita, tale campagna persiste e si prolunga lenta, silenziosa e inesorabile, fino ai nostri giorni.

È ben noto come anche il palazzo della Sapienza, che ospitò per secoli lo *Studium Urbis*, è minacciato e già in parte travolto proprio da questa tendenza. L'Archivio di Stato non è più l'unico padron di casa. Sembra inarrestabile la graduale trasformazione della Sapienza in uffici per il Senato, trasformazione deplorata in appassionati interventi, fra i quali anche quello del Gruppo dei Romanisti, da parte degli studiosi e dei difensori di un centro storico come Città degli Studi piuttosto che Città degli Uffici.

Non pare fuor di proposito la pubblicazione di un testo inedito che descrive la situazione della Sapienza negli ultimi anni del '500, brano tolto da una «Relazione distintissima di Roma». Ci sembra pacifico che l'autore della relazione si assocerebbe agli interventi anzidetti.

Il nostro cronista si rivela ugualmente informato sul suo

¹ Il miglior testo di questa anonima «Relazione» si trova nell'Archivio di Stato Fiorentino (Cane Strozziante, Ms. 233; il nostro brano sui fogli 113 ss.). Dalla versione meno completa della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele (Fondo Vat. Em. Ms. 7213) Paris Trossel *Un elenco dei Palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in «Paladio», III, 1959, pp. 163 ss. e 219 ss. Per le due versioni e la data della Relazione si veda J. DRUSSEAU, *Vie économique et sociale de Rome*, Parigi 1957, vol. I, p. 471, nota, e W. LOTT, *Gli 883 secoli della Roma del 1594*, in «Studi offerti a Giovanni Jacca della Rocchiera», Miscelanea della Società Romana di Storia Patria», XXIII, 1973, pp. 247 ss.

go, sull'organico e sul finanziamento dello Studio. Corrobore dalle fonti coeve, le sue notizie ci danno l'immagine della Sapienza durante il papato di Clemente Ottavo, cioè dopo le riforme di Sisto Quinto¹. Il numero dei «lettori» e persino i loro stipendi corrispondono ad un elenco dei professori del 1596², come la «facciata dinanzi, lunga passi 75» corrisponde ai 55 metri di larghezza dell'odierna facciata del palazzo.

Nel cortile, al tempo del nostro cronista, la loggia «a man dritta» (cioè del lato verso S. Andrea della Valle) era «di 84 passi», mentre quella «prima all'entrata» (cioè verso S. Giacomo degli Spagnoli) era, com'è oggi, «di 42 passi» e quella «a man manca» (verso Palazzo Madama), avendo allora solo sei arcate, misurava «42 passi»; ambedue avevano già «altrerranto al primo piano di sopra». Però la costruzione del cortile era tutt'altro che terminata. Dierti, fin alla sua morte, da Giacomo della Porta e poi da Giovanni Paolo Maggi, i lavori continuavano durante tutto il pontificato di Papa Aldobrandini³.

Stipendi elevati per alcuni professori, assai più miseri per altri: bidelli che si aggirano con aria più o meno autorevole⁴; lunghe vacanze: lavori di costruzione sempre in

¹ Si veda in proposito F. M. RISSAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, Roma 1905, vol. III, pp. 3 ss.

² RISSAZZI, *ibidem*, p. 224 s. Secondo questa lista, tre soli professori, un giurista, un filosofo e un medico, ricevano 600 scudi; un altro medico percepì 550 scudi.

³ Per la storia edilizia della Sapienza sotto Sisto V e Clemente VIII, vedi H. TISSOT, *Der Palazzo della Sapienza in Rom*, in «Miscelanea Bibliothecae Herzianae», Monaco 1961, pp. 289 ss. e J. WASSERMAN, *Giacomo della Porta's Church for the Sapienza in Rome and Other Materials Relating to the Palace*, in «The Art Bulletin», XLVI, 1964, pp. 501 ss.

⁴ I campanelli suonati dai bidelli vennero, come riporta il RISSAZZI (l.c., vol. II, 4), collocati per ordine di Sisto V «non solo per annunciare le solennità, e pubbliche funzioni dello Studio, ma ancora per indicare i giorni scolastici, e avvertire i Professori, e gli Scolari del principio, e del fine delle rispettive lezioni. Nella campana maggiore, alta palmi cinque, e pesante circa 3000 libbre, si vedono in rilievo l'arme di Sisto, e del Popolo Romano, e le immagini di Nostra Donna, e di S. Francesco, del di cui religioso Istituto lo stesso Sisto era stato alunno».

corso: pare che dal '500 ad oggi l'ambiente universitario non sia del tutto cambiato...

WOLFGANG LOTZ

Lo studio di Roma appellato Romano hebbe principio da Eugenio Quarto, et andò seguendo leggermente fino al tempo di Leone Decimo il quale oltre all'archivio di munaglie magnifiche lo donò di 18850 scudi d'entrata i quali si traggono dalla polsatura del vino. I quali danari tutti si spendono ne' lettori et in quelli che lo governano; et mille di questi se ne spendono ciascuno anno nella fabbrica la quale ha la facciata di nanzì lunga passi 75. La porta principale è nel mezzo per la quale entrando, et voltando il viso à levante si trova una loggia, alato alla quale si è una à mano stanca, et l'altra à man dritta. Queste loggie n'hanno altrettante al primo piano di sopra. La prima all'entrata è di 42 passi, l'altra à man stanca il medesimo, quella à man dritta 84. Ci sono sette scuole ove si leggono le lezioni; quattro ne sono di sotto à man dritta entrando, e tre di sopra, due à man dritta, et una à mano stanca, et sono tutte quasi di 16 passi quadre. Vi sono due sale per adotorarsi, una è lunga 40 passi, larga 20; l'altra è lunga 50 larga 25. Vi è poi una stanza dove si fa l'anatomia, una Cappella, et altre stanze per bisogno dello studio, come de' bidelli, et cose simili.

I lettori che leggono in questo studio sono 50, et chi ha più, et chi meno di provisione. La maggiore che hora vi sia è di 600 scudi, altri ne hanno 500, altri 300, alcuni 200, alcuni 120, et la minore è di 60; ma poi ogni quattro anni se li cresce salario, secondo il merito et qualità delle persone.

Si legge quattro hore la mattina e tre doppio desinare, essendo scomparsi i detti lettori di leggere ciascuno all'hora sua, et alla sua scuola. Alcuni di dette hore sono sei à leggere, alcuna 4, altre 3, et altre 2, e ciascun' hora suona il campanello per segno della lezione. Ma la mattina all'alba suona la campana grande un' hora prima che si comincino li studii, poi si dice messa nella Cappella, et finita la messa suona il campanello della prima hora, et così di mano in mano.

Ci sono tre bidelli, che se lo comprano 800 scudi l'una in vita. Questi hanno cura di detto studio come di sonare all' hora dalla clettione, vedere che non si facciano tomori, serrare et aprire lo studio, et altre cose simili. Ma uno assiste sempre che si chiama il Bidello puntatore, perchè appunta i lettori che non vengono à leggere.

gere. Questo offitio frutta l'anno fra ogni cosa circa 200 scudi per uno.

Di questo studio ne ha cura il Popolo Romano, il quale per questo crea quattro reformatori che debbano haver cura di detto studio, che si leggano le lezioni ordinarie, andando alle volte ad udire dette lezioni.

Vi è poi il Rettore che è uno delli Avvocati Consistoriali, quali se lo comprano à tempo di Sisto V cinque o sei mila scudi, essendo che prima si dava sempre à qualche prelado.

Questo medesimamente ha cura di detto studio, et vi va alle volte, et à questo si ricorre nell'occorrenza, et esso ordina, et provvede secondo che fa di mestieri, et ha giurisdizione sopra li scolari, de' quali è giudice ordinario; et ha 600 scudi di provisione, quali spartiscono detti avvocati, che lo comprano fra di loro, toccando ad essere Rettore un anno l'uno o due secondo che li piace.

Dei detti lettori, nove leggono leggi, sette medicina, cinque filosofia, tre theologia, due logica, due lettere humane, uno matematica, et uno la Grammatica hebraica.

S'incomincia à leggere il 3° di Novembre, et la prima volta si fa vacanza della vigilia di S. Tommaso⁶ fino à passata l'epifania, la 2^{da} volta da S. Antonio⁷ al secondo di quaresima, la 3^a dalla domenica delle palme per tutta l'ottava di Pasqua; poi il mese di maggio vi sono le protoni⁸, che durano dieci giorni perchè si vuole purgare. Di poi si fanno le alternative, perchè non leggono tutti i lettori ogni giorno, come gli altri tempi, ma una parte un giorno, et una un'altro, e ciò fino à S. Giovanni che è l'ultima vacanza fino à nuovi studii, ch'è il 3° di Novembre.

Si fa anche vacanza un giorno della settimana, ch'è il Giovedì. La Soprintendenza di detto studio è appresso de' Cardinali della Congregazione sopra lo studio, quali sono il Camerlingo, qualche Cardinale Romano, et li nepoti de' Papi viventi, et defunti, et questa Congregazione si fa una volta l'anno alla presenza di N. S.

Al servizio della Cappella sono assegnati un Preposto, che è dignità in Romana Curia, con 200 scudi di camera l'anno à vita, et duoi Cappellani con 80 ducati per ciascuno.

⁶ 21 dicembre.

⁷ 17 gennaio.

⁸ = promozioni.

Tornando in Prati dopo cinquant'anni

Sono tornato l'altro giorno a Via Cola di Rienzo e questo mi capita di farlo perché abito da tutta altra parte di Roma: la via per chi la vede adesso non è molto cambiata nel corso degli anni, ma ai miei occhi sì, giacché vi trascorsi molto tempo della mia fanciullezza.

Andammo ad abitare in Prati nel 1930, venendo niente di meno che dal quartiere di Piazza Vittorio che, per allora, era tutto un altro mondo. Avevo allora cinque anni e mia sorella uno, e stava seduta sul seggiolone, per cui si può dire che siamo cresciuti in Prati o, come si usa dire, che siamo «prateroli».

Come ora, la Via Cola di Rienzo tagliava a mezzo il quartiere dalle Mura Vaticane fino a Piazza del Popolo e pertanto sullo sfondo della via si vedeva la terrazza del Pincio. Egualmente dalla terrazza del Pincio si vedevano le Mura Vaticane possenti e quasi minacciose in fondo alla Via Cola di Rienzo che pertanto era, com'è tuttora, proprio il centro della vita di tutto il quartiere. Senonché nel 1930, e cioè quando andammo ad abitare in Prati, dopo tre o quattro strade parallele a Via Cola di Rienzo, c'erano le caserme, oltre le quali la città finiva e, fino alle falde di Monte Mario, c'erano veramente i prati erbosi, dove a volte venivano a brucare sparuti greggi di pecore. Basti dire che dove c'è ora Piazza Strozzi vi si accampò nello spiazzo erboso il grande circo equestre tedesco Schneider, famoso per i suoi numerosi animali esotici, ma famosissimo allora perché c'era il famoso indiano Blackman, quello con tutti i capelli diritti in testa che con lo sguardo addormentava i coccodrilli. Tutti andavano a vederlo ed anche mio padre mi ci portò, ma disse che quel fachiro non faceva un grande sforzo perché i coccodrilli dormono sempre e non si capisce quando stanno svegli.



*Il Quartiere Prati all'inizio del secolo, visto da Monte Mario.

(fotografia Anderson)



*Piazza Rautavaara e la Spina dei Borghini nel 1920s.

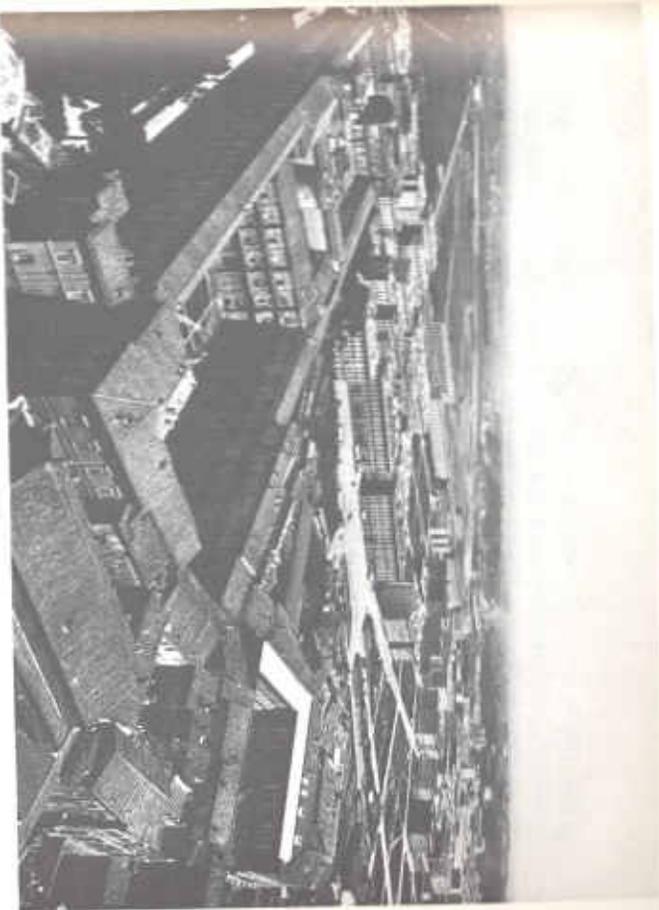
(fotografia Alinari)

Oltre i prati c'era un lungo viale polveroso, cioè quello che è oggi il Viale Angelico e, in fondo, vicino a Ponte Milvio, c'era un campo sportivo al quale si arrivava dopo una lunga camminata a piedi. Poi Mussolini fece costruire lì il famoso Foro, pieno di marmi e di scritte inneggianti al Regime di allora e così scomparvero lungo il viale le casupole, le piccole trattorie ed i chioschi dei venditori di bibbite.

Dalle caserme che, come ho detto, in un certo senso limitavano il quartiere Prati, nelle sere d'estate, usciva la banda dei Carabinieri che, suonando marce militari, girava intorno alle caserme stesse, segnando per i militari la fine della libera uscita. Noi sentivamo quelle marce da ogni angolo del quartiere ed anche quando erano finite e la banda era rientrata, era come se rimanesse quelle note sospese nell'aria tersa, mentre nel cielo, verso San Pietro, cominciano a lucificare le stelle, dapprima poche poi più brillanti, giacché allora su Roma si vedeva il cielo nitido e stellato.

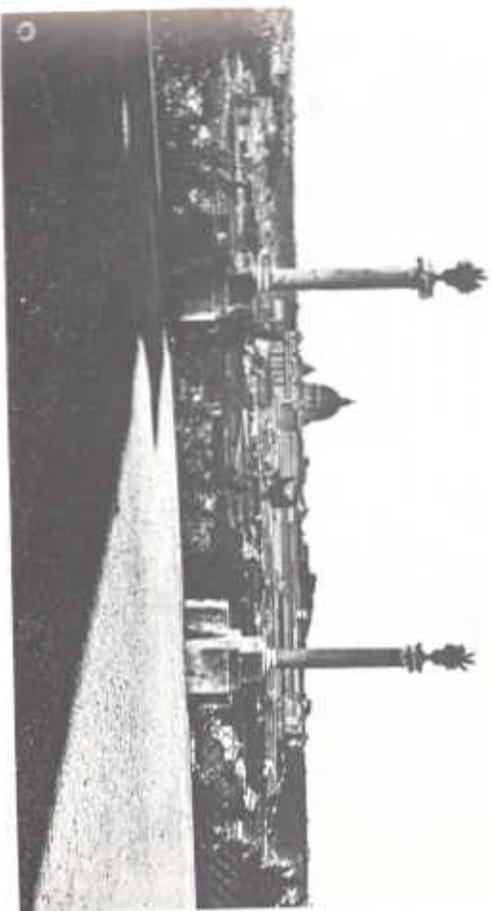
Dicevo dunque che andammo ad abitare in Prati e che spesso si andava a passeggiare proprio in Via Cola di Rienzo, specialmente nei tardi pomeriggi estivi e si guardavano le vetrine di Zingone, quello «che veste tutta Roma» e in fondo alla via, prima della piazza Cola di Rienzo, si prendeva il gelato da Pignotti che, diceva mio padre, era insuperabile e poi lo faceva pulito, non come quei gelati che una volta giravano col tricolo e che adesso si trovano solo nella lontana periferia oppure dove arrivano i *pullman* dei turisti.

Si passeggiava bene per Via Cola di Rienzo perché allora c'erano poche automobili e ci passava solamente il tranvetto numero «35» che, dopo Via Cola di Rienzo, attraversava il quartiere Trionfale e, salendo per i prati e le pinete di Monte Mario, arrivava fino a Sant'Onofrio, dove c'era il Manicomio Provinciale, tanto che quando si voleva dire a uno che era scemo si diceva «Ma va a prendere il 35». Quando poi levarono il tram numero 35 tutta Via Cola di Rienzo fu dissestata per molto tempo e noi ragazzini facevano la guerra sui monti di terra e sui sampietrini, quei sassi duri e quadrati con i quali una volta si scelavano le strade di Roma e sui quali, quando passavano, si sentiva il caratteristico rumore



«Il Quartiere Prati all'inizio del secolo, visto da San Pietro».

(fotografia Albani)



«I Prati di Castello alla fine dell'Onosceno, visto dal Pincio».

(fotografia Albani)

delle ruote delle carrozze a cavalli. Al posto del tram ci misero nel 1936 il filobus: era il primo filobus che veniva messo in circolazione a Roma e quando lo vedemmo passare per la prima volta rimanemmo tutti a rispettosa distanza a guardare a bocca aperta quello strano mezzo, un connubio fra autobus e tram, salvo poi a farci tutti intorno al filobus quando si staccavano le aste del filo aereo, per assistere al paziente lavoro del conducente per reinscrilte.

Divenni così «pratorolo» e mi affezionai al quartiere, anche se rispetto alle altre zone storiche di Roma era in effetti un po' anonimo con quella sua architettura piemontese-umbertina, e per tale motivo ancora oggi viene trattato un po' male dallo stesso Zeppigno nel suo bel volume sui rioni di Roma. Vissi all'ombra del Vaticano che, in fondo a Via Cola di Rienzo, alzava le sue massicce mura leonine, sovrastando la sottostante piazza del Risorgimento e non sapevo di guardarlo dai prati, come i lanzichenecchi lo guardarono in quella nebbiosa alba del 5 maggio del 1527 quando, arrivati sotto le stesse mura, si accingevano a darne la scalata. Fatto sta che questa vicinanza col Vaticano influiva non poco sulla nostra vita familiare perché, specialmente in primavera, come facevano molte famiglie che abitavano in Prati, mia madre affittava una stanza per una notte o due ai pellegrini che venivano a San Pietro per i pellegrinaggi religiosi o per le feste, arrotondando così i magri guadagni di mio padre. Io allora mi dovevo trasferire a dormire con una brandina in camera da pranzo, per cui ogni volta che c'era la notizia «arrivano i pellegrini» in casa avveniva un gran movimento di letti e di stanze.

Fra il quartiere Prati e San Pietro c'erano allora ancora i Borghi e noi abitavamo proprio al confine con i Borghi e cioè in Borgo Angelico, all'angolo con la Via del Mascherino, una di quelle viuzze dei Borghi che odoravano di legno lucidato perché erano piene di segherie e di negozi di ebanisti, oltreché di venditori di immagini sacre. In fondo a Via del Mascherino c'era poi l'antica e premitara fabbrica di carne Lucenti e il piccolo Lucenti divenne mio amico e andavamo a giocare ai giardinetti di Piazza del Risorgimento. Per

Natale tutti quei negozietti si mettevano a vendere i pupazzi del presepio, specialmente quelli lungo il cosiddetto Borgo Vecchio ed era d'obbligo andare, sotto Natale, a comprare qualche pupazzo nuovo per abbellire il presepio, quando ancora poco si usava la nordica tradizione dell'albero di Natale. Tutto questo prima che Mussolini nel 1935 facesse abbattere la parte centrale dei Borghi, detta anche la Spina dei Borghi; quando fu barrata giù i Borghi non furono più gli stessi, ma solo un agglomerato di casette modeste, senza più alcun fascino.

Ma torniamo in Prati, a Via Cola di Rienzo, dove si andava a fare le spese e a passeggiare e dove, bene o male, ci si incontrava come in un paese, perché i «pratoroli» andavano tutti a Via Cola di Rienzo nel pomeriggio. E poi c'erano i cinema: c'è n'erano ben cinque fra cui, mondaniissimo, il cinema teatro Principe con il varietà, con una corona di lampadine colorate di fuori che si accendevano e si spegnevano. La debuttò per le prime volte Fabrizio, reduce dallo Jovinelli; egli faceva i suoi pezzi classici e cioè «Il tranviere», oppure «Il calciatore» ed era una spasso perché si metteva a discutere col pubblico, secondo la vecchia tradizione dei comici romani, a cominciare da Petrolini. Mi ricordo pure quando al Principe debuttò Totò con «I tre moschettieri»: veniva sul palcoscenico addirittura a cavallo di un asino vero e faceva morire dal ridere prima ancora che cominciasse a parlare.

Noi ragazzi però andavamo al cinema che ora si chiama Smeraldo, ma che allora si chiamava pomposamente «Sala Regia» e dove ogni giorno facevano ben due film, si pagava novanta centesimi e si entrava alle tre del pomeriggio e si usciva sul far della sera: una volta andammo quando fecero insieme il primo e il secondo film sui «Miscrediti» e ne uscimmo dopo più di cinque ore completamente sorditi.

Le vie di Prati erano in effetti abbastanza silenziose e tranquille, talune alberate, altre con modesti giardini arrotondati, abitate da una media borghese non ancora completamente romana se non da una o due generazioni. Non c'erano uffici e non c'erano negozi: questi ultimi erano accentrati quasi tutti nelle tre o quattro vie principali del quartiere e

quelli più importanti, come i famosi magazzini di Zingone, sulla principale Via Cola di Rienzo che allora era una gran bella via, mentre ora è divenuta anonima come tante altre strade di Roma, piene di macchine in sosta.

A quei tempi, invece, si poteva camminare anche giù dai marciapiedi e ci si poteva persino chiamare da un marciapiede all'altro. Nelle calde ore dell'estate era completamente deserta e c'erano gli spazzini che la innaffiavano con alti getti d'acqua che subito evaporava iridescente. In autunno, dopo le piogge pomeridiane, quando si riaffollava di gente, noi ragazzi passando di corsa, andavamo appositamente a scuotere gli alberi ancora inzuppati di pioggia recente, bagnando così chi passeggiava lì sotto in quel momento.

Poi, la sera della prima domenica di giugno, per la festa dello Statuto, tutta la via si gremiva di gente festosa che affollava la strada anche nel centro per poter guardare sino alla terrazza del Pincio. Infatti, dalla terrazza del Pincio, si facevano i fuochi artificiali e allora Via Cola di Rienzo, così bella dritta, si illuminava di improvvisi bagliori e accadeva che nella tiepida serata primaverile, tutti venissero illuminati da fantasmagoriche luminescenze verdi, rosse, dorate e argente, mentre i bambini più piccoli, spaventati da quelle luci e dai boti, cominciavano a strillare e a piangere e volevano ritornare a casa.

MARCO MARAZZI

Un gemellaggio tra Roma e Londra

Londra è molto fiera della sua origine romana: la considera una parente di nobiltà più antica di qualunque blason familiare dell'isola e la ostentò di fronte al potere regio, città mercantile la cui continuità di vita ne fa una delle poche eccezioni alla legge di Pirrone della spartizione della vita urbana, oltre le Alpi, nell'Alto Medioevo.

La vecchia Londra, la vera Londra, la City conserva dunque gelosamente le sue vestigia romane: e al Barbican, il quartiere che prende nome dall'antico muro, nel quadro della ristrutturazione urbanistica, dopo le devastazioni del Blitz, ha concesso la sede, in un edificio nuovissimo, al più bel museo storico cittadino del mondo.

Ma non lontano da qui si trova un altro dei gioielli di questa città nella quale l'imprevedibile varietà degli aspetti ripete quella casualità apparente che, al di là del fascino monumentale, forma una delle maggiori attrattive di Roma: intendendo parlare della chiesa di St. Bartholomew the Great, la più antica, più suggestiva e forse meno conosciuta dai turisti fra le chiese londinesi.

Ci sono tornato, dopo alcuni anni, di domenica, quando la City è una città fantasma. Rarissimi i tradizionali autobus rossi, per le strade deserte senti il rumore della carraccia trascinata dal vento e un'automobile che passa via correndo, come ansiosa di sottrarsi a quel sortilegio di silenzio e di morte, lascia una lunga eco di sordo rumore tra le case.

Andando, dunque, per queste strade da ultima spiaggia, potete raggiungere una Piazza cieca ed irregolare, circondata da una serie di edifici di mattoni, del genere così comune in questo paese. Qui è ancora silenzio, ma dalle finestre aperte giunge qualche rumore discreto e qualche segno di vita: il reale ospedale di San Bartolomeo è uno dei

pochissimi edifici della City in cui l'attività non si spegne durante il week-end. Guardando a destra noterete comun-que un basso arco gotico che, con il suo coronamen-to araldico interrompe la triste monotonia delle facciate: ar-traversarlo e vi troverete in un piccolo giardino, fatto d'al-beri altissimi e di brevi prati verdi, tra i quali nel silenzio un-paio di panchine di legno attende la saltuaria visita di giova-ni coppie. In fondo, a sinistra, è la chiesa di San Bartolomeo Maggiore, un gioiello romanico normanno, con aggiunte go-tiche, la più suggestiva chiesa di Londra, non tanto all'ester-no, dove le età successive hanno lasciato impronte non sem-plice felici, quanto nell'interno, dove i tozzi pilastri rotondi, gli archi alti e stretti e le trine gotiche dell'ultimo piano tra-smettono un senso straordinario di forza e di agilità mentre la luce serena invita al raccoglimento e riaccende il rammani-co per quell'unità che ragioni più temporali che religiose in-fransero purtroppo qualche secolo fa...

St. Bartholomew che Great fu fondata, sembra, nel 1123 e consacrata, forse, nel 1127. Fondatore e primo priore fu un tal Rahbertus, del quale una leggenda afferma che fosse stato, in passato, musicista e «jongleur» del re d'Inghilterra, Enrico I°. Certo, egli era un uomo di corte e, come gli altri, restò straordinariamente turbato dalla disgrazia che avvenne verso la fine del 1119, quando re Enrico salpò dalla Francia per l'Inghilterra, seguito, a poche ore di distanza, dalla «Blanche Nef», la nave che portava l'erede al trono, altri congiunti del re e il fiore della gioventù patrizia anglo-normanna. La Nave Bianca non giunse mai in porto: incap-pò in una delle terribili tempeste del Canale ed affondò con tutti i suoi passeggeri. Rahbertus decise allora di abbandonare la vita frivola della corte e, come primo gesto di pietà, di compiere un pellegrinaggio a Roma: e venne nella nostra cit-tà fra l'anno 1120 e il 1121. Qui lo colpì la malaria e giunse il momento della grande decisione. T. Winyard, autore d'una piccola, preziosa guida storico-artistica della chiesa, de-crive così la crisi:

«Il pellegrino giaceva agitando in incessantemente su un letto di paglia, rivoletti di sudore scendevano dalla sua fac-



Londra. Royal Hospital of St. Bartholomew.

cia, a volte egli borbottava sconclusionatamente... L'uomo era in preda alla malaria, o febbre romana, come la si chiamava allora. Per un momento il corpo contratto dalla febbre si rilassò, la febbre cadde e l'uomo aprì gli occhi, che per un momento erano sgombri dalle nebbie del delirio. Improvvisamente la lingua impastata si mosse, il pellegrino urlò di terrore e le parole fluitarono rapidamente mentre parlava al suo Dio, perché pensava di essere sul punto di morire. Le lacrime scottavano sul suo viso, mentre apriva il suo cuore al Creatore, dicendo che si pentiva dei suoi peccati trascorsi e che, se gli fosse stato dato di guarire, sarebbe tornato subito in Inghilterra e vi avrebbe fondato un ospedale per risanare i poveri...».

Così nacquerò, a Londra, l'ospedale di San Bartolomeo e l'annessa chiesa. Il cirato autore inglese suppone che la malaria avesse colpito Raherio mentre visitava la chiesa di San Bartolomeo, dove riposano le ossa di questo apostolo, o, per dirla alla maniera di noi Romani, a San Bartolomeo all'Isola; e di qui la decisione di dare il nome di quel santo, che del resto è nell'aglografia cristiana uno dei santi guaritori, all'erigendo istituto caritativo di Londra; ma converrà, penso, rettificare l'ipotesi nel senso che piuttosto a San Bartolomeo all'Isola Tiberina il pellegrino inglese sia stato ricoverato e curato e qui abbia avuto la crisi ed abbia fatto il voto di fondare a Londra un ospedale con la sua chiesa.

* * *

A tutti i Romani è nota la vocazione sanitaria dell'Isola Tiberina, legata ai Fatebenefratelli e al loro Ospedale, intitolato a San Giovanni Calibita, patrono dell'attigua chiesa, un ospedale che, nell'ultimo secolo, si è ingrandito fino a coprire tutta la metà a monte dell'isola; ma i Fatebenefratelli sono lì soltanto dalla fine del Cinquecento e la tradizione ospedaliera è in questi luoghi infinitamente più antica.

È ben noto che in età pagana si trovava sull'isola un celebre tempio dedicato ad Esculapio, con un pozzo d'acqua salutare. Qui i malati venivano a passare la notte, attenden-

do che nel sonno il dio inviasse la guarigione o indicasse la cura: e qui sono stati trovati molti ex voto firili, di quelli che usavano a quel tempo, raffiguranti il braccio, la gamba, l'occhio o l'altra parte anatomica comunque colpita dal male. Tuttavia chi si affacciò al parapetto del lungorevere a Monte Savello può distinguere nella muratura sottostante alle case attigue alla torre dei Cactiani dei blocchi di marmo lavorati ed ordinati a rappresentare una nave, la nave appunto del dio d'Epidaurò.

Sul luogo del tempio fu edificata nel Medioevo una chiesa, forse per volontà di Ortone III quando, nel 997, dopo aver espugnata Benevento l'imperatore portò a Roma il corpo di san Bartolomeo insieme a quello di san Paolino di Nola. Le reliquie dell'Apostolo avrebbero dovuto proseguire per la Germania, sicché la nuova chiesa fu intitolata semplicemente a sant'Adalberto, il vescovo di Praga morto martire di recente mentre evangelizzava i Prussiani e a San Paolino; ma la prematura morte dell'imperatore interruppe il viaggio e le ossa di san Bartolomeo rimasero qui. I Beneventani, in verità, sparsero la voce, raccolta anche dal Gregorovius, che al momento della consegna delle reliquie essi erano riusciti a «dare fesso» l'imperatore, cedendogli solo san Paolino; ma, forse per tagliare corto a queste dicerie, il papa Pasquale II nel 1113 e cioè pochi anni prima dell'arrivo di Raherio aveva fatto incidere l'iscrizione che ancora si legge sull'architrave del portale maggiore e che assicura essere qui non soltanto san Paolino da Nola ma anche san Bartolomeo; e così, nell'uso corrente, questo più illustre santo si affiancò prima agli altri due titolari e poi li soppiantò nella denominazione della chiesa.

Qui, dunque, pochi anni dopo che era stata posta la lapide per ordine di Pasquale II, giunse Raherio e qui fu verosimilmente curato. Di questa funzione ospedaliera del luogo, durante il Medioevo, che fa da ponte tra il santuario d'Esculapio e l'ospedale dei Fatebenefratelli, gli autori in genere tacciono: ma il D'Onofrio segnala qui sull'isola la presenza di un antico ospizio, testimoniato da una iscrizione del IX secolo. D'altra parte la chiesa di San Bartolomeo con-

serva una splendida vera di pozzo scolpita che reca, la figura di Orione III insieme a quelle di sant'Adalberto e san Bartolomeo; pozzo delle reliquie, dice l'Arnellini attribuendo la vera al secolo 7°, ma il D'Onofrio segnala gli incavi tuttora molto evidenti delle corde sul giro interno di pietra per affermare che si tratta di una vera di pozzo databile intorno al 1000 e cioè coeva alla fondazione della chiesa e destinata ad attingere l'acqua dalla antica fonte salutare già in uso nel tempio di Esculapio ed oggi inquinata.

In questo luogo dove ininterrotta è la tradizione sanitaria dall'antichità all'epoca nostra dobbiamo dunque pensare che fu ricoverato Raberto; e la chiesa londinese di St. Bartholomew the Great è quindi figlia della nostra chiesa di San Bartolomeo all'isola. Se poi vogliamo continuare in questo genere di generalogie possiamo sostenere anche che l'ospedale di San Giovanni Calibita dei Fatebenefratelli e il Royal Hospital of St. Bartholomew di Londra sono fratelli, discendendo entrambi dall'antico ospizio medioevale.

Chissà che, in questi tempi che vanno di moda i gemellaggi, qualcuno non abbia approfittato già di questi ricordi. In caso contrario ecco uno spunto buono per rimediare alla prima occasione e ringiovanire uno dei tanti legami culturali di quella millenaria unità europea che in Roma ha il suo centro primo e maggiore.

UMBERTO MAROTTI BIANCHI

BIBLIOGRAFIA

- T. WISSVAM, *The Priory Church of St. Bartholomew*, no. 1977.
AUGUSTO, *Le Chiese di Roma*, 1942, p. 761 e scgta.
D'ONOFRIO, *Il Tesoro e Roma*, 1968, pp. 209-210.



«Al mio cimbalo un garofalo»
Sei lettere di Benedetto Marcello
alla principessa Livia Borghese Spinola*

«La primavera che se ne viene tutta fiorita ha portato al mio cimbalo un garofalo. Io levo subito dal medesimo e lo consacro in dono a vostra eccellenza nell'aclusa cantara». Così scriveva Benedetto Marcello alla principessa Livia Borghese, nata Spinola, in una delle sei lettere rimaste (cinque da Venezia ed una da Bologna) a lei dirette tra il 5 marzo ed il 24 dicembre 1712. Il grande musicista veneziano scrisse quelle parole il 12 marzo quando mancavano cioè soltanto

* Le prime 3 lettere (5, 12, 26 marzo 1712) in Adelvio Segreto Vancano, Fondo Borghese, parco 22, fascicolo 8, n. 1. «Due lettere del grande maestro Benedetto Marcello alla principessa donna Livia Borghese Spinola 5 marzo 1712 e 26 marzo colle quali accompagna due cantare. Più alta simile del 12 marzo, le altre: *ibid.*, parco 26, fasc. 9, n. 1. «Lettere del maestro di musica Benedetto Marcello». La destinataria è sempre la principessa Maria Livia figlia di don Carlo Spinola principe dei Santi Angelo e di donna Violante Spinola. Aveva sposato don Marcantonio Borghese principe di Rossano con dote di centomila scudi (il Borghese ne aveva chiesto il doppio) e con la promessa della eredità paterna. Su questo punto si fu una lunga lite. *Str. Sigurtara Santissimi reverendo padre Alhano, Romana seu lanuensis invectioni et legitimae pro donna Maria Livia Spinola Borghesia principissa Rossani contra don Philippum Spinolam marchionem de fcs Balbani*, Roma 1708. Nell'esemplare da me posseduto con legatura alle armi di Clemente XI furono inseriti ff. 16 mss. «Copia dei fogli originali indicati nel testamento del principe Carlo et esibiti in Venezia per ordine di quel tribunale dal marchese Spinola mantovani però d'altri fogli, come si scorge dalla loro lettura e non stampati per decenza. Debbo dire che la «decenza» su tutta nel non voler divulgare certe sgarbete fatte dai Borghese agli Spinola (e i relativi apprezzamenti del principe Carlo), ma non per altro.

Sulla discendenza di Marcantonio e Livia Borghese, che ebbero oltre dodici figli cfr. *Vita di santa Caterina da Siena scritta dal cardiere Niccolò Borghese, compendata da fra Abramo Bzono dell'Ordine de' Predicatori, recitata nell'italiana facella Raffaele Lurazzi, aggiuntosi l'elenco degli uomini illustri dell'eccellentissima casa Borghese*, Roma, s.a., pp. 129-130.

nove giorni all'inizio della primavera, sicuramente in tempo perché prima di quella data fossero recapitati alla dama il messaggio ed il dono. La simpatica prosa, armoniosa e lieve del patrizio veneziano anticipa i versi di un poeta a noi grati per l'ormai lontano apprendimento a memoria d'una sua buona composizione: «Primavera vien danzando — vien danzando alla tua porta — sai tu dirmi che ci porta?». Al «cembalo Borghese» (così per la sua forma è soprannominato il celebre palazzo romano) la primavera portò nell'anno 1712 più che un garofano, come Benedetto Marcello definiva la sua «cantata», un vero canestro di fiori che non fatichiamo ad immaginare degni dell'artista che lo donava. Benedetto Marcello aveva conosciuto e, come allora si diceva, «correggiato» la principessa Borghese allorché questa, l'anno prima, era venuta con il marito don Marcantonio a Bologna, dove il veneziano già in fama era stato ascritto a quella Accademia Filarmonica.

Anche se forse il Marcello non fu presentato ai Borghese dal suo maestro nell'arte del contrappunto Francesco Gasparini, anch'egli corrispondente della principessa Livia, la loro amicizia trovò in quell'artista, un altro punto di contatto, o meglio di contrasto, tenue e correse come lo poteva essere nella società settecentesca, giacché nei confronti di donna Livia e delle sue figliole Virginia e Laura detta Lauretta, il Gasparini non aveva mantenuto (al contrario del Marcello) una sua promessa.

Quegli scriveva infatti in data 12 novembre 1712 alla principessa: «Credo che già da la signora Virginia comincerò a meritare la taccia di mancatore di parola, se più le ritardo la promessa di qualche mia cantata¹». Il Marcello, almeno per quanto risulta dal breve carteggio colmò invece le principesse dei suoi preziosi doni. Egli era, del resto, assai sensibile al giudizio delle dame del gran mondo, e basterebbe a provarlo quel famoso aneddoto, ricordato anche da Errore Ber-

¹ Fondo Borghese, sacco 25, fasc. 1. Sul Gasparini maestro del Marcello, E. Rossi, *La vita e l'opera letteraria del musicista Benedetto Marcello, secolo XVIII*, Roma 1909, p. 1. Per il soggiorno a Bologna, *ibid.*, p. 129 ss.

lioz, a proposito dei primi passi del grande veneziano e dello spirito di emulazione in lui risvegliato dal motto pungevole d'una bella signora, la quale parlando dei tre fratelli Marcello così diceva: «Alessandro ha già del talento, Girolamo ne avrà, quanto a Benedetto la natura lo ha evidentemente creato per portare la cassa del violino ai suoi fratelli e camminare appresso a loro come un domestico». Ma in ben altro senso, pur essendo stati degni gli altri due patrizi per talento e virtù, Benedetto li sorpassò.

Non è che cercasse poi lodi il Marcello, queste gli venivano per conto loro tanto la sua arte appassionava, classica e innovatrice come nei canoni del suo *Teatro alla moda*; ed a quelle espressioni di Livia Borghese e delle sue figliole (non conosciamo le reciproche, ma possiamo indovinare il contenuto di quelle lettere) Benedetto rispondeva con grazia e cortesia settecentesche e veneziane e con brio di egual matrice. Risuonano note musicali, si colgono immagini, come quella del garofano, ma si insinuano anche con tanta finezza consigli didattici se non proprio artistici.

Ma è tempo di rileggere tutte e sei queste letterine, che, brevi e garbate come sono preferiamo trascrivere integralmente, omettendo soltanto l'indizio e i convenevoli e sciogliendo le frequenti abbreviazioni. La prima lettera reca la data del 5 marzo 1712: «Eccellenza — e poi sempre così inizierà il suo dire — trasmetto all'eccellenza vostra l'acclusa cantata per la signora Virginia. Imploro per la medesima il suo solito generoso compatimento perché è debole al solito come l'altre mie imperfettissime fatiche. Rendo grazie divote all'incommodo che vostra eccellenza s'è preso d'honorarmi in carta del gradimento delle prime ariette inviateli. Quanto prima supplirò ancora per la signora Lauretta che prego studiare». Evidentemente il carteggio era già iniziato, ma questa, delle lettere del Marcello conservate nell'archivio Borghese presso l'Archivio Segreto Vaticano, è la prima. La seconda inizia con il grazioso preambolo primaverile che accompagna il dono della cantata e così prosegue: «Sarà questa

² *Ibid.*, p. 1.

per la signora Virginia che spero avanti che detto fiore (benché fragile) perda il suo brio avanzarsene qualch'altro al pari odoroso e genite». Così il 12 marzo: il 26, a primavera iniziata, Benedetto Marcello scrive: «L'aggradimento donato dall'eccellenza vostra all'ultima mia cantata inviata per la signora Virginia, mi dà coraggio di trasmetterle l'acclusa per la signora Laura. Si come la prima s'è fatta onore più per la propria abilità che per il merito della mia debolezza, così spero sarà ancora della seconda quando si compiaccia la detta signora Lauretta applicarsi un poco».

Il 28 maggio il musicista mandò un altro dono, preannunziando la visita di suo fratello Alessandro che in quell'epoca si trovava a Roma. Alessandro Marcello fu anch'egli famoso al suo tempo; Giuseppe Aurelio Di Grenaro ne ricordò, alla morte (1748) i meriti di letterato «associato a tutte le più dotte accademie, notissimo alla letteratura repubblicana per i suoi studi universali, per l'esercizio di molte arti liberali, per vari suoi viaggi d'Europa e per le diverse lingue che possedeva». Aveva pubblicato «sonetti amorosi» ed «argutissimi distici ed epigrammi latini, e attendeva da ultimo ad un'opera ascetica «che tratta del felice passaggio del tempo all'Eternità». Non diversamente Benedetto poco prima della sua morte (avvenuta il 24 luglio 1739 in Brescia), si preparava da buon cristiano al passo estremo solfeggiando il versetto del Misereere da lui musicato *Amplius laus me et ab omni iniquitate mea munda me*¹.

Ma nella lettera che ora trascriviamo questi alti pensieri non traspaiono; c'è ancora della musica e della cortesia: «Replico all'eccellenza vostra — così si esprime — l'incomodo di compaire le mie debolezze con trasmetterle l'annesso duetto per le due virtuose sorelle. Prendo il coraggio di vedermi sempre honorato del suo generoso gradimento: però scusi se

¹ G. A. Di GONNARO, *Delle razzie maniere di attendere le cause in foro*, Venezia 1748 (dedicata ai fratelli Marcello), cit. Foschi, *La vita*, p. 2. Su Alessandro vedi ancora H. DANCIG, *Alessandro Marcello nel terzo centenario della nascita (Venezia 1669-1747). Sei cantate da camera*, Firenze 1969.

² Foschi, *La vita*, p. 22.

continuo nel presentarle nuovi tedii e disturbi. So che il signor Alessandro mio fratello è in Roma e desidero vivamente che supplica per me a' tanti doveri che ho con questa eccellentissima casa se bene io in persona havrei maggior campo di farmi conoscere qual mi dichiaro con la penna».

E, nel *post scriptum*: «Il duetto presente non è da conversazione, voglio dire che è assai studioso e che ricercherà dell'applicazione per cantarlo bene, ma poi solo a vostra eccellenza et a' virtuosi intendenti». Quasi avesse timore che, non essendo le principessine «virtuose» abbastanza per sciogliere a dovere le difficoltà di quel testo, l'esecuzione dovesse avvenire in un ambiente riservato e ad esse favorevole perché poi un insuccesso non danneggiasse la fama dell'artista. Non la pubblica conversazione di palazzo, ma l'intimità della famiglia: la madre e i «virtuosi intendenti» scusassero, sembra dire il Marcello, lo sconcerto difetto di quel canto.

La penultima lettera che conosciamo reca la data Bologna 24 agosto ed è la sola, come si è detto, scritta da quella città: la missiva accompagnava un'altra composizione musicale per le solite destinatarie: «Con la scorta d'una mia debolissima cantata — s'inchina Benedetto Marcello — humilissimo all'eccellenza vostra questo reverentissimo foglio. Sono a Bologna, ma con molta disparità di contento dell'anno passato, per vedermi privo dell'honor all'hora goduto di servire alla eccellentissima casa Borghese. Ho goduta quest'Opera la quale però è molto inferiore a quella che vostra eccellenza sentì, non essendo compagna proportionata alli virtuosi passati».

L'ultima lettera è piuttosto un biglietto di auguri natalizi inviato il 24 dicembre di quell'anno alla principessa Borghese: «Non per ordinario costume — precisa subito il musicista — ma per mio particolar dovere umilio all'eccellenza vostra nell'entrante anno gli auguri della più compita felicità. Per dar proportionato tributo all'altro suo merito non si richiedono che le divine benedizioni, quali tutte imploro diffuse

¹ Le composizioni vanno cercate in MARCELLO, *Canzoni madrigalesche e arte per camera* 4 2, 3, 4, voci, Bologna, 1717. Per il suo soggiorno a Roma (1716) Foschi, *La vita*, p. 10.

sopra la eccellentissima casa Borghese. Nella prospera gloria di questa dipende la buona sorte di chi gli vive soggetto tra quali a nessuno secondo mi dichiarato di essere». Segue la reverenza consueta dello «humilissimo, devotissimo obbligatissimo servitore», secondo il convenzionale formulario del tempo.

GIAN LUDOVICO MASSETTI ZANNINI



Riccardo Pierantoni e Gabriele D'Annunzio nella Roma bizantina

Siamo nella Roma fine Ottocento. Un villino a via Margherita: un salotto con grandi specchiere dorate, animato da conversazioni letterarie e mondane. La politica non c'era mai stata di casa, neppure quando vi abitava il nume turcolare della famiglia, Pasquale Stanislao Mancini. Come era accaduto a Torino con sua moglie Laura Beatrice (*women owner*), a Roma la figlia Grazia preferiva poeti, musicisti, pittori ai colleghi di suo padre e di suo marito, Augusto Pierantoni, fossero essi deputati, senatori o avvocati. Questi, se mai, saranno al primo piano, nel vasto studio che io ho avuto la fortuna di vedere ancora intatto, con quelle carte, che ora sono una delle gemme dell'archivio del Museo centrale del Risorgimento¹, bene ordinate in scaffali che coprivano tutte le pareti. C'era anche una cassaforte che veniva riempita quando Pasquale Stanislao faceva l'avvocato; svuotata quando assumeva incarichi ministeriali.

Scomparsi gli eredi maschi diretti, il nonno aveva concentrato il suo affetto sul nipote Riccardo; la morte non gli permise di guidarlo nella vita che si ispirò, piuttosto, all'esempio materno. Scriveva anche lui, infatti, romanzi e novelle, anche lui li mandava in omaggio a chi contava nel mondo letterario italiano ed europeo. Per questo le lettere di ringraziamento recano firme illustri, ma il loro contenuto è spesso scialbo e insignificante.

¹ Emma Moruzzi, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento*, a. mento. XIII: *Le carte Mancini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XXVIII (1941), pp. 100-103; XX: *Le carte Pierantoni*, ivi, a. XXI (1954), pp. 103-110. I documenti che qui pubblichiamo fanno parte dei fondi già descritti e di un altro in via di ordinamento. Sono tutti dono della marchesa Dora Daniele di Biagni Pierantoni.

Del resto, bisogna dire che Pasquale Stanislao Mancini non aveva disdegnato questa specie di *réclame*, soprattutto agli inizi della sua vita napoletana, anch'essa divisa equamente tra letteratura e dritto. Su uno scambio di complimenti nacquero spesso, però, nel suo caso, amicizie solide e proficue anche per i futuri sviluppi della politica italiana.

Era una famiglia, per dirla con termine moderno, che sapeva coltivare le *public relations* e lo faceva bene. Un giovane come Riccardo non si rinchiodava, però, nel salotto materno. Il circolo della caccia, la Società romana della caccia alla volpe e quella per *drags hunt*, i balli a Corte, nei palazzi patrizi, nelle ambasciate straniere lo trovarono spesso tra gli invitati più ambiti della Roma bizantina. Doveva essere davvero *chic*, se Ugo Ojetti lo definisce «Amico bellissimo ed *élegantissimo*» in una lettera del 1893 nella quale si augura che l'*evening dress* che indosserà a un ricevimento al quale era stato invitato incontrasse l'approvazione di Riccardo. Il quale portava sulla cravatta una spilla con una meravigliosa perla, dono di re Umberto o della regina Margherita — non so — a suo nonno. Dopo la morte di Riccardo passerà nelle mani di un'amica straniera, alla quale, con qualche fluttuazione, sarà costretta a consegnarla la sorella per eseguire le sue ultime volontà.

Per completare il quadro non potevano mancare i duelli. Una sfida all'avv. Francesco Andreani di Perugia nel 1902 non ebbe seguito per rifiuto del querelato: il 20 febbraio 1910, invece, ci fu uno scontro con il principe Altieri.

Cavallo come sport, cavallo come divertimento, cavallo come approccio al gentil sesso, cavallo fatale, perché provocò la morte precoce di Riccardo Pierantoni, dopo una lunga agonia.

Tutto questo avveniva tra la fine del secolo XIX e il principio del XX. Nella società mondana di Roma era inevitabile l'incontro con Alessandra di Rudini Carloti (gli metterà a disposizione un cavallo grigio scuro per il *drags*) e, soprattutto, con Gabriele D'Annunzio. Il quale — se dobbiamo prestare fede a queste sue lettere — apprezzava più le qualità saltatiere-sportive del suo amico che non quelle letterarie.

CAMERA DEI DEPUTATI

Mio caro Riccardo,
ieri sera non mi fu possibile lasciare i miei ospiti e venire a rivedere Donna Grazia (cui bacio le mani) e ad incontrarmi con il fortunato romanziere britannico.

Stamani debbo uscire alle 9 e $\frac{1}{2}$ e rimanere fuori tutta la mattina.

Rimandiamo a un altro giorno la visita e la visione.

Ti scriverò o ti telefonerò.

Ti abbraccio.

Ave.

Il tuo
Gabriel

Urgente/Al Sig. Avv. Riccardo Pierantoni
Via Magenta, 5.

Rome
Grand Hôtel

Mio caro Riccardo,
mi permetti di venire a colazione domani martedì invece di venire a pranzo stasera? Vedo nel mio taccuino che sono impegnato. Mille scuse.

Dopo colazione, potremo metterci alla ricerca dei cavalli per la caccia di giovedì.

Ricordami affettuosamente alla mamma.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriel

Rome
Grand Hôtel

Mio carissimo Riccardo,
perdonami tutte queste cose che ti son parse strane. Ho avuto alcune settimane molto turbolente. Ti avrò detto tutto (e tu avrai tutto compreso, francamente) quando ti avrò confessato che *j'ai été amoureux pendant trois semaines!!!*

Quella mattina della colazione mi capitò un incredibile pasticcio. E poi tutto mi è passato di mente.

Domani vado alla Caccia. Se vieni, ci vediamo al meet.
Alimenti ti telefonerò per darti un appuntamento nuovo — ora
che il turbine s'è dileguato.

Ricordami affettuosamente ai tuoi.
Ti abbraccio

Il tuo
Gabriel

9 via Magenta
Sig./Ricardo Pierantoni *Immediatamente*

La passione patria aveva ispirato la poesia di Laura Beatrice Mancini Oliva con versi non disprezzabili. Grazia Pierantoni Mancini era convinta di raccomandarsi ai posteri per la sua produzione letteraria, mentre oggi noi ricordiamo di lei solo «Impressioni e ricordi», che rappresentano una delle testimonianze più vivaci della vita dei meridionali a Torino fra il 1856 e il 1864. Augusto Pierantoni, esperto di diritto internazionale, il cui valore come tale io non posso davvero misurare, ha dato apporti notevoli alla storia a partire dalla edizione del «Tiregno» di Pietro Giannone per arrivare agli scritti sulla carboneria e sul brigantaggio nello Stato pontificio.

Perché Riccardo Pierantoni abbia abbandonato la letteratura per darsi alle ricerche storiche, non ci è dato sapere. Anche in questo campo fu attratto da un uomo dal passato burrascoso — un duello e dieci anni di volontario esilio in Austria per sfuggire a una condanna per diffamazione — che, nel 1909, si era tranquillamente insediato negli Archivi di Stato. Il suo carattere, però, non si era calmato. Dicei che non gli fa onore, né come studioso, né come uomo quello che scrive da Mantova il 19 febbraio 1909 a Riccardo Pierantoni per l'assegnazione del premio dell'Accademia dei Lincei, quasi fosse stata commessa un'ingiustizia nel preferirgli il sommo arabista, don Leone Caerani.

Al concorso poi non prenderti parte in nessun caso, dopo l'esperienza poco soddisfacente fatta col Premio de' Lincei.

Fu dato al Caerani per gli Annali dell'Islam — opera ch'io non conosco: né sono perciò in caso di valutare. Trovai però il giudizio della Commissione su di me così poco sereno e benevolo, che mi accorsi dal qualificare il giudizio stesso per cui l'*Talam* fu preferito alla storia nostra, più viva e attuale.

In genere i concorsi in Italia sono sempre decisi assai male: e pertanto se Ella crede di astenersene, non saprei dissuaderla.

Forse non avrà torto Adolfo Omodeo quando, molti anni dopo, sparerà a palle infocate contro Alessandro Luzio, il quale riteneva sua proprietà privata l'Archivio di Stato di Torino, che allora dirigeva, e le carre cavouriane.

Ma, dicevamo, Riccardo Pierantoni cominciò a scrivere di storia, e lo fece molto bene. Ancora oggi la sua «Storia dei Fratelli Bandiera», uscita nel 1909, è il miglior lavoro complessivo sulla tragica spedizione del 1844. Per questo non è formale, ma sostanziale il ringraziamento che gli esprime Benedetto Croce dopo averne, come era suo costume, letto attentamente il volume.

Napoli, 6 febbraio 1909

Preg.mo Pierantoni,
grazie cordiali del volume sui Bandiera, e congratulazioni vivissime. È bene informato, saggiamente pensato e scritto con calore. È stata per me una lettura istruttiva, che mi ha procurato un'altra commozione.

Mi abbia con saluti
Suo
E. Croce

Ricardo Pierantoni moriva a quarant'anni, senza aver potuto metter mano alla progettata biografia del nonno.

EMILIA MORELLI

Prospero Mandosio (1642-1724)

Il nome di Prospero Mandosio è legato unicamente alla sua *Bibliotheca Romana*, utilissimo e prezioso repertorio bibliografico stampato a Roma nel 1692. Mentre questa opera è largamente conosciuta a quanti studiano la vita culturale romana durante i secoli XVI e XVII, dell'autore, invece, poco o nulla si conosce della sua vita, mancando, fino ad oggi, un qualsiasi contributo biografico su di lui.

In seguito ad una indicazione favorita dal conte Gian-Ludovico Mascetti Zannini ci è stato possibile rintracciare, nell'Archivio di Stato di Pisa, un grosso fascicolo di documenti spettanti al Mandosio, dove sono raccolti vari attestati, certificati, testimonianze comprovanti i suoi quarti di nobiltà. L'accertamento dei quali era necessario per essere ammessi nell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano. Il fascicolo si trova nel fondo «Archivio dell'Ordine di S. Stefano», filza 53, parte seconda, n. 29.

Da questi documenti e dalla copiosa corrispondenza che egli ebbe con il Muratori, siamo in grado, per il momento, di tracciare un breve profilo sul Mandosio uomo e letterato, zinzinandolo ad un lavoro più ampio che su di lui stiamo preparando.

La famiglia Mandosio, originaria di Amelia, ma residente a Roma fin dal Quattrocento, era annoverata tra le nobili famiglie della città umbra, e dette nel corso dei secoli: avvocati, magistrati, vescovi, caporioni, conservatori, beneficiati di S. Pietro, cavalieri di Malta. L'arma di famiglia è un'aquila nera coronata con una scala d'oro in campo rosso. In origine i Mandosio abitavano in Campo Marzio, poi si trasferirono nel palazzo in Piazza Farnese, dove nacque e visse Prospero. Possedevano ancora un corpo di case di fronte a S. Maria in

Via Lata, al Corso, che vendettero, nel 1667, ai Chigi per 14.000 scudi.

Prospero Mandosio nacque nel 1642 da Carlo e da Virginia Roncioni romana e morì il 19 settembre 1724; venne sepolto nella tomba di famiglia in S. Maria in Monicelli. Era imparentato con i Milleti (ava paterna) e Giorgi (ava materna), tutte illustri famiglie di antichissima nobiltà. Ebbe due fratelli: Ottavio e Arcangelo; una sorella: era monaca in S. Silvestro.

Prospero, completati gli studi giuridici, assecondò la naturale vocazione alle lettere e in particolar modo si dedicò alle ricerche erudite. A venticinque anni, per dar maggior lustro alla sua prosapia, iniziò le pratiche necessarie per entrare a far parte dell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano di Pisa, che si conclusero con l'ammissione avvenuta nel 1669. Due anni dopo (1671) sposò la giovanissima Novaria Lasi, la quale dopo avergli dato due figli: Giulio (1672-1747) e Valeriano (1673-1744), il sette dicembre 1674 moriva a soli sedici anni. Prospero rimase fedele alla memoria della moglie, non contrattando altro matrimonio, e il resto della vita lo dedicò completamente agli studi e all'educazione dei figli. Valeriano divenne sacerdote; Giulio sposò Elena Bonadies.

Prospero Mandosio appartenne a quella corrente culturale attiva a Roma nella seconda metà del secolo XVII caratterizzata da un indirizzo prevalentemente erudito. Molto egli scrisse, ma poco pubblicò. L'opera più preziosa che dette alle stampe è il repertorio bio-bibliografico degli scrittori romani, già ricordato. Altro repertorio biografico fu quello che stampò nel 1696, *Degli Archivi Pontifici*, il quale venne ripubblicato nel 1784, in due volumi, da Gaetano Marini. Custode della Biblioteca e degli Archivi Vaticani, che lo arricchì di nuove copiose notizie. Il Mandosio curò, inoltre, la pubblicazione del secondo volume, postumo, dei *Discorsi Sacri* di Giuseppe Carpano, fondatore dell'Accademia degli *Intrecciati*; e nel 1694, a proprie spese, curò l'edizione di un manoscritto da lui ritrovato di Fioravante Martinelli (1599-1667) sulla storia di Carboagnano «acciò — scrive — non andasse male, com'è seguito di tanti altri suoi manoscritti».

Dalla corrispondenza che egli ebbe col Muratori — conservata nella Biblioteca fiskeuse di Modena — si ricavano notizie di altri repertori eruditi ai quali stava lavorando e che risultano ora perduti: *Bibliotheca Equestre*, dall'autore ricordata come «opera grande in più volumi», che raccoglieva la storia e la bibliografia di tutti gli ordini cavallereschi; *Bibliografia degli Anni Santi*; *Biografie degli Accademici Umoristi*; *I Commendatori di S. Spirito in Roma e Personali deperionali scrittori*.

Questa ultima opera, di estremo interesse, trattava dei pseudonimi e dei plagii. «Libro da farmi più odiare che amare — scriveva l'autore al Muratori — scoprendo tanti plagiatori. Io non solo ho veduto tutti quei che hanno scritto de' plagiatori, ma da tante altre biblioteche che trattassero di scrittori, ho raccolto il possibile per la mia opera, onde penso che stampandosi riuscirà copiosissima e curiosa insieme. Si scopriranno molte ladronerie, ed anco si verrà in chiaro di scrittori che sotto falso nome hanno le loro opere pubblicate». E ricordando, allo stesso, un'opera simile di Angelico Aprosio, *La Visiera Alzata. Hecatoite di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani. Argomentati: Pentecoste d'altri scrittori...* edita postuma a Parma nel 1689, ci fornisce preziose notizie sulla storia di questa edizione: «... era un'opera degnissima e celebratissima del mio caro padre Angelo Aprosio da Ventimiglia, la mandò a vedere al Magliabechi, mai più poté traverla ed in moltissime lettere a me scritte, che conservo, si doleva di ciò altamente. Morì il padre (1681) fu pubblicata così storpata, mutilata e mancante, che non dovevasi mai ciò fare, più tosto non darla fuori; ma credo lo si volle avere riguardo a tanti Toscani che in quella si divulgavano rei; così la parzialità fé commettere un fallo inescusabile, pregiudiziale al degno autore ed utile a tanti letterati amatori del vero. Questa è la vera storia di quel libretto».

Del suo contemporaneo Quinto Settano, autore di pungenti satire sulla corte e società romana, il Mandosio non era in grado di indicare chi si celasse sotto quel pseudonimo.

Scriveva al Muratori nel 1696: appena uscite dalle stampe quelle satire. «Chi sia quel Settano arguto e pungente soverchiamente però in molte cose, non si sa ancora; credo sarà difficile sapere, giovando in questi casi la segretezza, dove nocerebbersi a gran segno la cognizione. Sono queste materie che un prudente letterato deve fuggire né suzzicare il vespaio, tanto più che in quelle terzine s'insultano dame degne di ogni lode e rispetto personaggi ed altri immettevoli».

I rapporti Mandosio-Muratori non si limitarono solo allo scambio di notizie erudite (tra l'altro il Muratori interpellò il Mandosio sull'attribuzione e la trascrizione dei versi di S. Paolino): lo studioso romano si prodigò a far ottenere al grande storico il permesso di leggere i libri proibiti (1699), e fu attivo presso i librai e gli studiosi romani a diffondere i volumi che via via uscivano alla luce delle opere muratoriane, mandandole anche a Napoli, al noto libraio Antonio Bullifon. Anzi il Muratori espresse il desiderio di voler pubblicare a Roma le sue opere, ma il Mandosio lo dissuase, mettendo in cartiva luce gli stampatori romani, e lo consigliò di rivolgersi a Venezia «dove V. S. haverà forse riscontro più facile».

I migliori ingegni della cultura e dell'erudizione dell'epoca erano amici e corrispondenti del Mandosio: Giusto Fontanini, Pier Luigi Galteri, Giovanni Ciampini, Angelico Aprosio, Magliabechi, tanto per fare dei nomi. Col Magliabechi cominciò a corrispondere nel 1697. L'anno precedente il Mandosio, tramite il padre Bacchini, cercò di comunicare col celebre bibliofilo toscano per chiedergli alcune notizie; ma non ebbe risposta, evidentemente a causa d'una dimentianza del Bacchini, e di ciò, il 3 novembre 1696, si lamentava col Muratori: «io con questi benedetti frati o monache ho poca forza, trovandoli per dila liberamente e in confidenza tutti d'una sorte co' quali ci vuole una fratesca pazienza per continuare con loro l'amicizia».

Anche letterati e poeti si onorarono di averlo amico e consigliere, offrendo a lui copie delle loro opere che andavano a formare quella ricca biblioteca che gli fornì materiale per la sua *Bibliotheca Romana*.

Al Mandosio erudito e bibliografo, si affianca il Mandosio letterato e poeta: anch'egli concesse la propria penna alle muse. Quale accademico Infelcondo, Intrecciano e Arcade, pagò lo scotto alla poesia: i pochi versi che ci rimangono sono quelli che si trovano nelle raccolte edite dalle accademie a cui appartenne, poiché fin dal 1698, volle bruciare tutte le sue poesie, ritenendole indegne di sopravvivere accanto all'altre sue opere erudite, solo alle quali volle che fosse legato il proprio nome. Tuttavia nel 1670 stampò l'ode: *Gli ossequi della penna all'immortalità del merito dell'Altezza Serenissima di Ferdinando Secondo* e nel 1676 due opere sceniche: *L'Adargonte* tragedia e *L'innocenza trionfante*. Un sonetto inedito si trova nel codice Chigi R. III, 69, f. 629v della Biblioteca Vaticana, scritto per elogiare il poemetto di Sebastiano Baldini: *La maleide*. A questo piccolo, unico inedito ci auguriamo di poterne aggiungere presto altri e particolarmente di qualche sua opera maggiore, magari la *Personati depersonati scriptores*, di cui il Cinelli Calvoli nella sua *Biblioteca Volante* (III, p. 250) elogiava la preziosità e auspicava la pubblicazione.

Pertanto concludiamo questo breve profilo mandosiano riportando quanto il Muratori ebbe a scrivere l'11 luglio 1696 a Francesco Arisi: «... Con occasione di scrivere al sig. cav. Mandosio, supplito V. E. a ricordargli i miei rispetti e dirgli che il sig. Enrico Copes, senatore di Balduc, letterato e ragguardevole signore da lui conosciuto in Roma, mi ha fatto un encomio singolare dell'erudizione e saper di lui, dicendomi senza adulazione, che egli è il più erudito signore delle cose di Roma che viva al presente».

GIORGIO MORELLI

Vicende del teatro romanesco agli inizi del secolo

Orazio Giustiniani autore drammatico
Un epistolario inedito di Giacinta Pezzana

Anni or sono ricevetti da Rolando Giustiniani, mio carissimo amico scomparso, un carteggio inedito di suo padre Orazio, che ebbe tanta parte nella vita del teatro romanesco agli inizi del secolo. Orazio Giustiniani nacque a Roma nel 1868. Fu dapprima pittore decoratore e nel 1902 entrò al Comune di Roma come custode dei musei e poi come sovrintendente al personale del vecchio teatrino al Testaccio. Autore didatta, apprezzato poeta e prosatore romanesco, fu pure autore di commedie in dialetto che ebbero il loro successo a Roma, in Italia e all'Estero.

Fanno parte del carteggio alcune lettere di Giacinta Pezzana, la grande attrice drammatica italiana che fu animatrice instancabile del teatro romanesco. Sono una documentazione interessante e colgo ora l'occasione per pubblicarle.

Giacinta Pezzana, nata a Torino il 28 gennaio 1841, fin dall'adolescenza rivelò una forte passione per il teatro. Dopo i suoi primi successi nella compagnia dialettale piemontese di G. Toselli, entrò nel 1862 a far parte, come prima attrice, della Compagnia Dondini, accanto ad Ernesto Rossi, imparendosi nella tragedia shakespeariana, nel dramma romanesco, come nella commedia goldoniana, rivelando un fortissimo temperamento drammatico. Da allora fece parte delle più importanti compagnie primarie in Italia e all'estero.

Memorable fu la sua interpretazione nel 1879, al Teatro dei Fiorentini di Napoli, nella parte della vecchia Teresa Raquin, nel dramma onomimo di E. Zola, con a fianco Giovanni Emanuel e la giovanissima Eleonora Duse, che le meritò il compiacimento dello stesso Autore.

Nel 1887, all'apice della sua carriera, improvvisamente abbandonò il teatro, ritirandosi in Aci Castello, un piccolo paese di pescatori, in provincia di Catania.

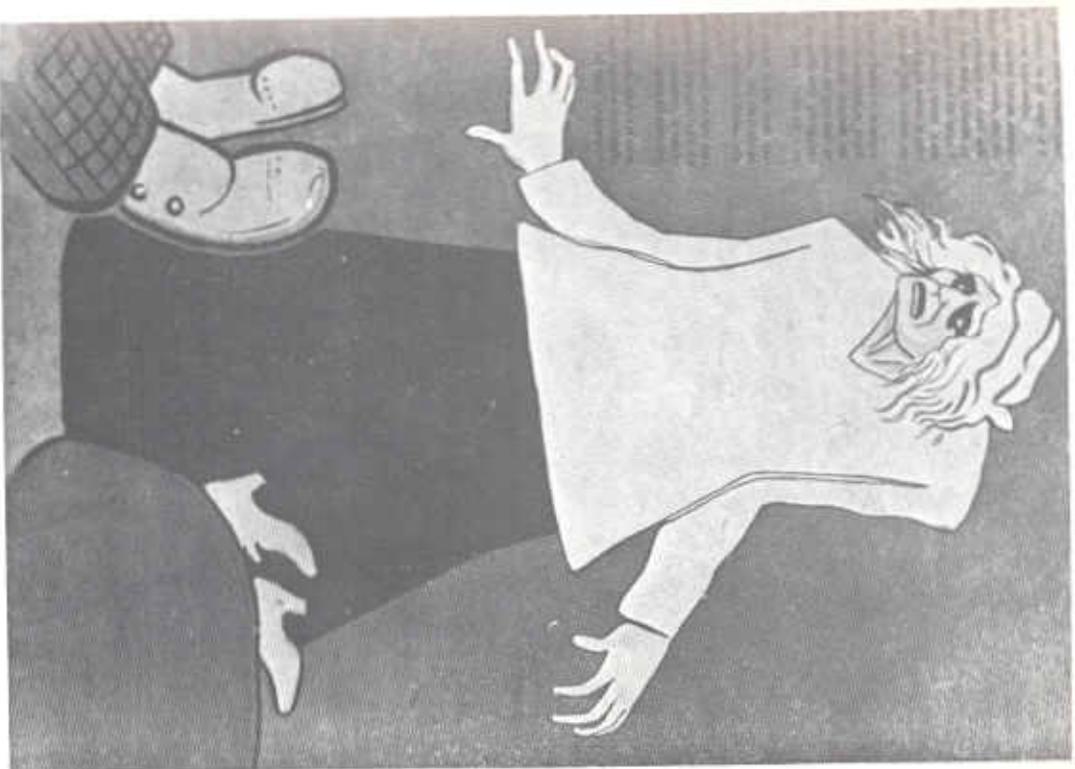
«Furono dieci anni di vita ignorata — dice di lei Sibilla Allerano in un suo efficace profilo — di amore limpido e sano, di gaudiosa ricorrenza al sole e al mare... Nessuna nostalgia per le scene, neppure un pensiero. Solo ogni sera, all'ora che il portaceo arriva alla casa degli attori a prendere i costumi per lo spettacolo, la donna gagliarda era colta da una sottile febbre; il polso le si accelerava, uno strano malessere l'inquietava... Una mezzora ogni sera, per dieci anni».

In quell'atmosfera, nella quiete del suo rifugio, Giacinta Pezzana vagheggiò l'idea di fondare una propria compagnia con l'intento di dar vita ad un nuovo teatro dialettale romano, sano ed educativo.

Agli inizi del 1906 è a Roma. In una riunione tenuta nella redazione del *Ragazzino*, il direttore Leonida Lav, alcuni poeti allora più in voga e qualche giornalista, si raccolsero intorno a Giacinta Pezzana e a Giggi Zanazzo per discutere sulla possibilità e sul dovere di far risorgere il teatro dialettale romano. Non mancò la nota scettica e vi fu chi non trascurò di accennare alle gravi difficoltà tecniche ed artistiche che si opponevano alla restaurazione del teatro romanesco.

Ma Giacinta Pezzana, animata da una grande fede, parlò a lungo con giovanile entusiasmo, con convincimento profondo, fugando tutti i dubbi e le esitazioni.

Quel giorno fu gettata la prima pietra del nuovo edificio. Nonostante il favore della stampa, il consenso del pubblico e la buona volontà degli scrittori, l'idea sarebbe certamente fallita senza la fede, l'energia, l'operosità mirabile, i sacrifici pecuniari di Giacinta Pezzana, che legò il suo nome illustre a questo nuovo tentativo di ricostruzione del Teatro dialettale romano. Dopo l'avvento di Roma Capitale, gli usi, le abitudini, i costumi, il modo di sentire e di pensare del nostro popolo, avevano subito una profonda trasformazione. Non poteva perciò essere utilizzato il repertorio del prece-



Canarusa di Giacomo Pezzana di Romeo Marchetti.

(nella *Torosa Ragusa* di E. Zola)

Tratte da *Abissi ed Ecorie* del Teatro Italiano.

7 Album di 140 tavole - editi nel 1904-1905

1 - edita da Voghera.

II - edita dal Marchese Bernardo Berardi.

aprile 1908, con il bozzetto drammatico in un atto di Leone Cipelli *Sabbio Santo* e la commedia in tre atti di Gigli Zanzano *La socera*. Le scene furono dipinte da Alessandro Bazani.

L'esordio fu lusinghiero. Gran concorso di pubblico saluto con applausi, a scena aperta e alla fine di ogni atto, gli interpreti, dimostrando così che il grande ideale di Giacinta Pezzana era stato in gran parte raggiunto e che il repertorio, a giudicare dai due primi lavori rappresentati, offriva più che la speranza, la certezza che finalmente anche il popolo romano aveva il suo teatro.

La sera del 24 aprile furono allestiti, come secondo spettacolo della stagione, due lavori di Crazzo Giustiniani *L'erba fumaria*, scene popolari in due atti, e *Bojaccia*, scene drammatiche in un atto.

I lavori rivelarono le spiccate attitudini drammatiche dell'autore, nel quale la Pezzana nutriva tante speranze. Fu un vero successo di pubblico e di critica. L'autore fu festeggiato con una lauta cena da «Achilleto» a Piazza del Monte, alla quale parteciparono personalità del mondo culturale e politico di allora.

I due lavori erano stati dati in anteprima a Frascati. Riproduco una lettera del 9 aprile 1908 indirizzata all'Autore da Leonida Lay, dalla redazione del *Rugantino*:

Carissimo Giustiniani,

Ho assistito a Frascati alla rappresentazione di *Bojaccia* e di *Erba fumaria*. Le confesso che mi sono commosso all'udizione; commosso per le felici situazioni e per la rara interpretazione data ad esse dalla Compagnia che la Pezzana ha saputo formare con quei criteri che valsero a classificarla tra le più elevate personalità dell'arte drammatica italiana.

Nei Suoi lavori vive il popolo di Roma: Ella, caro Giustiniani, non fa solamente parlare nel dialetto nato il nostro buon popolo di Roma, ma lo fa romanamente pensare ed agire; l'azione dei suoi lavori si svolge a Roma, né, altrove che a Roma potrebbe svolgersi, per il vivo colorito locale che Lei ha saputo imprimervi. Lei, nei suoi lavori, dà l'indice preciso, la traccia da seguirsi dagli altri



Il Poeta Crazzo Giustiniani.

scrittori per dar vita a questo teatro dialettale che, da anni, rappresenta il mio più vivo desiderio.

E da elogiarsi in lei e, oltre il sentimento e la concettuosità del soggetto, l'elevatezza della frase ed il sano umorismo che scorga dal dialogo, senza l'ausilio delle frasi platonee. Penevetri, caro Giustiniani, nel proprio lavoro che sarà scuola di alta educazione e di elevata morale per questo popolo di Roma che entrambi amiamo e che è tanto ingiustamente calunniato da chi, confondendo la repubblica col popolo, di questo non conosce, e non sa quindi apprezzare, l'alta generosità e le preziose doti di cuore.

Auguratomi di poter rinnovare i miei più sentiti elogi all'audizione di nuovi proficui lavori, Le stringo con effusione la mano.

all'amo LICOSIDA LAV

Orazio Giustiniani aveva risposto in pieno alle aspettative di Giacinta Pezzana, ma non così il pubblico che ad ogni nuovo spettacolo, dopo le prime sere, dimostrava sempre meno interesse verso questo nuovo genere di repertorio.

Il 2 maggio venne rappresentato *Santo Dionore* di Leone Ciprelli, vincitore del Concorso. In questo spettacolo apparve per la prima volta Gastone Monaldi, che entrò a far parte della Compagnia. Il 15 maggio venne rappresentata la commedia *Zi' Carmine*, di Ruggero Rindi; il 25 maggio il dramma *La fisa del cartonnere*, di Giuseppe Petrai, con *L'erba fumata* di Orazio Giustiniani e *La jamaia de la can-tante* di Giggi Zanazzo; il 27 maggio *La sartina* di Riccardo Caucci. Seguirono altre repliche che riscosero però sempre più scarso interesse.

Nella lettera del 25 maggio 1908, Giacinta Pezzana, ormai esausta di mezzi finanziari per gli incassi irrisori al Quirino, ma ancora fiduciosa nei suoi ideali e nella collaborazione del Giustiniani, sollecita l'Autore ad ultimare il suo nuovo lavoro *Trasteverini e Monticiani*.

Vane speranze. *Trasteverini e Monticiani* vedrà la luce quattro anni dopo, il 7 giugno 1912 al Teatro Comunale Argentina, rappresentato dalla Compagnia Dialettale Romana diretta da Gastone Monaldi.

Fu un grande successo al quale la illustre Artista non poté assistere. Aveva abbandonato Roma subito dopo il falli-

mento della sua impresa, nella quale aveva perduto tutti i suoi risparmi. Costretta per vivere a riprendere la sua attività, nel 1910 partiva per una tournée in Sud America, recitando a Buenos Aires in spagnolo.

L'anno successivo si stabiliva a Montevideo ove diresse una scuola di recitazione fino allo scoppio della grande guerra, quando ritornò in patria. Dopo una breve esperienza cinematografica, si ritirò definitivamente ad Aci Castello, ove chiuse i suoi giorni il 4 novembre 1919.

Dopo lo sfortunato tentativo della Pezzana, Gastone Monaldi, rimetteva in piedi il Teatro Romanesco riportando sulle scene di Roma, d'Italia e all'estero le commedie di Orazio Giustiniani e di altri autori romaneschi, che ebbero miglior fortuna.

GIULIO CESARE NERULLI

Ecco ora, cinque lettere di Giacinta Pezzana a Orazio Giustiniani.

Aci Castello 18/9/1907
(Catania)

Egregio Signore

molto gentile la sua lettera, e ciò non mi sorprende. Io sono sempre stata bene, tanto che l'indici Agosto feci una piccola passeggiata in alto... 3200 metri sul livello del mare... salii sul cono del Mongibello... racolsi pietre calde sull'orlo del Cratere.

Che le pare a 66 anni?

Ed ora le fo i miei complimenti... *bazzemo* goie di core... Ella mi parla anche di tradurre!

No davvero! Un teatro dialettale deve nascere in regola, *legalmente, legittimo* e non di padri ignoti, o putativi. Ella che possiede il dialetto come pochi altri, Ella che ha la visione schietta dell'indole del popolo, Ella deve scrivere cose *sue*. *Bojaccia* raccolse i voti *ammarmi* della Commissione di lettura a Roma, caso rarissimo!

Godo in sentire che Ella abbia già posto mano ad un lavoro in due arti e sono ansiosa di leggerlo. Alle traduzioni penseremo in

caso disperato... ma questo caso meglio sperare che non si presenterà mai.

Stringendole la mano le porgo amichevoli saluti

GIACINTA PEZZANA

P.S. Avevo incaricato Oreste Bizzari di ritirare da Lei la ricevuta delle L. 100 di *Bojaccia*, per la regolarità dell'Amministrazione, e nel tempo stesso, farle presente che *Bojaccia* non potrà essere né stampato, né tradotto che dopo un certo numero di rappresentazioni, cosa che Ella troverà equa e giusta. Il Bizzari mi scrisse che non poté mai incontrarsi con Lei. Veda di darci un appuntamento.

Firenze 30 del 1° 1908

Egregio Sig. Giustiniani

riguardo alla di Lei preg. del 28 sarà lieta di leggere *L'erba fuorta* a Livorno ove sarà il giorno 8 del pr. Febb. rimandandovi fino a tutto il 15 di detto mese. Bravo. Mi rallegra per la sua attività in prò del Teatro Romano. Io sono certa che Ella ne sarà compresa con *gloria e moneta*.

Dal 14 dicembre u.s. ho fatto un giro vertiginoso attraverso l'Umbria e le Marche. Che splendide regioni! Com'è bella l'Italia! È che entusiasmo in quei pubblici in cui non sono spente le idealità dell'Arte! Che cortesia nell'ospitalità. Insomma ho trovato in quella parte d'Italia tutte le compiacenze più grandi... e prima fra tutte, un risveglio vigoroso d'ispirazioni repubblicane! Il buon seme non si perde!

Venendo al prof. Moretti, vedrò di valermi possibilmente anche di lui, malgrado l'impegno preso col Bazzani.

La Giulia Tracchi è con me anche al presente, e recita tanto benino anche in italiano... ma mi si dice da molti che in romanesco sarà la delizia del pubblico. Non mancherò di salutarla per Lei, come pure il Baccani ed il Bizzari.

E ora una cosa in confidenza. Non metta i suoi lavori sotto la tutela della Società degli Autori di Milano, perché nella lotta di quella Società contro il *tratté* De Riccardi-Chiarella, si può ben dire che fra i due litiganti il terzo soffre!

Il *tratté* possiede i migliori tratti d'Italia, ma non li accorda a chi abbia in repertorio lavori tutelati da quella Società! Per cui Ella correrebbe pericolo, come qualunque altro autore romanesco che affiasse alla suddetta Società i propri lavori, di non essere recita-

to... poiché a me preme avere i tratti che dipendono dal *tratté*, essendo i migliori. Povera Arte! Le han messo le manette, e la caccia di forza!...

Sua sano, lavori, e veda pel giorno 9 febb. di farmi trovare *fermo posto* raccomandato, il manoscritto di *L'erba* ecc. Distinti saluti ed una stretta di mano da

GIACINTA PEZZANA

Casa 25 - V - 1908

Egregio Amico

tutte le speranze si basano sul suo nuovo lavoro *Trattenermi* e

Monticiani.

Sono ormai esausta di mezzi finanziari e gl'introidi del Quintino diventano irrisori... Ora tenterò il passaggio ad altro teatro... al Manzoni... forse il popolo mi sosterrà meglio.

Di Bazzani non voglio più udire parlare! L'altra sera mi fece la seconda di cambio, e per lui si alzò il sipario alle 10 meno 10 minuti! Egli fu il peggior nemico della mia compagnia!...

Ora io debbo confessarle che non potrò pagarle anticipatamente le scene che occorrono per il suo nuovo lavoro, ma voglio sperare che il suo amico che già ne fece i bozzetti non lo preterderà.

Il Bazzani, meno il frontone che fu *salato*, mi fece le scene per 100 franchi l'una non so se il suo amico vorrà concentrarsi di questo prezzo, ed io vorrei saperlo prima, per evitare il dubbio che io non apprezzi degnamente il valore artistico del suo amico (di cui non ricordo il nome).

Quando potrà contare sul suo lavoro? Ah! che delusione passo in questo periodo del Quintino! Di quanta indifferenza è capace il pubblico romano per una istituzione fatta per lui! Quanta amarezza si accumula nel mio cuore d'artista!... ma avanti con *fedeltà*, ciò che non costa dolori, non ha merito.

Si abbia i miei saluti amichevoli.

GIACINTA PEZZANA

Casa Via Trione 180

Martedì 16 giugno (1908)

Egregio Sig. Giustiniani

non mi dà più segni di vita? A che punto è il suo nuovo lavoro *Monticiani* e *Trattenermi*? quando verrà a leggermelo? Sono an-

Affari giurisdizionali

siosa di conoscere il suo nuovo componimento. Non creda che io mi avvilisca per l'indifferenza del pubblico romano... no.

Da Milano, dalla Toscana e da Trieste, mi si cerca con entusiasmo, e spero di provare all'apatico pubblico romano che la mia fede in lui sarà più forte della sua santa indifferenza! Ciò di cui neccessito è di un forte repertorio, ed io spero molto da Lei Sig. Giustiniani... ma mi faccia sapere qualche cosa, mi faccia una visita dalle 17 alle 19 di qualunque giorno... ho bisogno di essere sostenuta moralmente dagli autori, perché pubblico e conducenti del Quintino, mi hanno stomacata! Lavori sig. Giustiniani, che ci guaderemo tutti.

Mi venga a vedere entro la settimana, e mi venga a leggere ciò che ha fatto.

Saluti cordatissimi!

GIACINTA PEZZANA

Terni 14 - 7 - 908

Genilissimo Sig. Giustiniani

perché non mi manda il manoscritto di *Monticiani e Trastevere*.
n2 Desidero averlo, leggerlo tutto ed affrettare l'ordinazione dello scenario.

Qui andò maluccio finanziariamente ma l'ento artistico non è mai mancato. È una lotta dura la mia per questo teatro, ma mi montico nelle contrarietà. Oggi ho firmato il contratto di Milano per l'ottobre. Le ricerche continuano... e buone proposte spuntano. Ho bisogno però di repertorio. Mi spedisca presto la prego i *Monticiani*.

Mi dia notizie di Roma, delle cose sue Sig. Giustiniani, dei suoi bimbi. È facile che io qui tronchi le recite, avendo ricevuto un invito lusinghiero con assicurazione... forse... e anche senza assicurazione sarà sempre meglio di qui. Le dico ciò perché Ella affretti l'invio del manoscritto, diretto a me e raccomandato.

Saluti amichevoli!

GIACINTA PEZZANA

P.S. La prego di non parlare con nessuno di questa mia probabile partenza da Terni, prima del 51.

Le vicende del lungo pontificato di Pio IX restano argomento di grande attualità ed interesse, anche dopo il centenario dalla morte, specie per quei romani, le cui famiglie affondano le radici in questa Città. Anche nella mia, sin dai primi decenni dello scorso secolo, vi è qualche cosa da ricordare.

Il mio bisavo, Marcantonio Pacelli, padre di Filippo e nonno di Francesco ed Eugenio (Pio XII), terminati gli studi umanistici nell'Archiginnasio della Sapienza, come si legge nelle sue Memorie, scritte in terza persona: «Nel 1824 ebbe la prima laurea in Sapienza ad premium. Attese quindi alla giurisprudenza sotto l'Avvocato Carlo Armellini. Nel 1834 dietro l'esperienza fu dalla Sacra Rota ascritto nell'Albo degli Avvocatis».

Carlo Armellini, nel cui Studio entrò il giovane Marcantonio Pacelli l'anno 1824, era un giurista molto noto nella Roma del primo ottocento. Quando fu proclamata la repubblica al principio del 1849, l'Armellini venne eletto triumviro con Mazzini e Saffi. Egli era però e rimase un moderato, influendo ben poco sulle vicende politiche, e trattando, come più congeniali solo questioni giuridiche. A lui spettano, infatti, quelle leggi, che fecero dire a William Gladstone, Primo Ministro della Regina Vittoria, che in esse si sentiva la sapienza dell'antica Roma¹.

L'avvocato Pacelli poté profittare della pratica fatta presso un tale maestro, ma non risulta che ne seguisse il compimento durante i mesi del Triumvirato, ed avvenuto il ristabilimento del Governo pontificio, in data 14 agosto 1849, fu nominato membro del Consiglio di Censura dalla

¹ L. Carpi, *Il Risorgimento italiano*, I. Milano 1884, pp. 298-299.

Giunta dei Cardinali Altieri, della Genga Serracini e Vannicelli Casoli.

La scelta di persona proveniente dallo Studio Armellini mostra chiaramente che la Giunta dei Cardinali operò senza pregiudizi di sorta, badando al merito ed alla competenza delle persone.

E Pio IX, che dopo il suo ritorno a Roma nel 1850 aveva dato inizio ad un lavoro di riorganizzazione dell'amministrazione statale, cominciò ad attribuire ai laici maggiore responsabilità di quanto non fosse nel passato.

Ad alcuni Ministri furono preposti dei laici, ma la carica di Ministro dell'Interno fu affidata a Monsignor Domenico Savelli, già Governatore di Roma ed avere gli Ordini minori.

Il Ministero dell'Interno aveva una competenza molto vasta, perché composto di due Sezioni: Affari Giurisdizionali e Sicurezza dello Stato, cioè quello che oggi è l'ambito dei Ministri della Giustizia e dell'Interno.

Sempre nelle Memorie del bisnonno, leggo: «La Santità di N.S. Papa Pio IX nell'udienza del 29 gennaio 1851 si decise di scegliere l'avv. Pacelli a Sostituto del Ministero dell'Interno dietro relazione di Monsignor Savelli Ministro».

Monsignor Savelli venne poi creato Cardinale il 7 marzo 1853 e preposto alla Consulta di Stato per le Finanze, ove dimostrò grande ocultezza ed abilità nel portare in pareggio, entro il 1859, il bilancio dello Stato, già dissestato dagli avvenimenti del 1848-1849.

Al neo Cardinale Savelli succedeva Monsignor Teodolfo Merri, anche lui Diacono, grande giurista, creato Cardinale nel 1858; a lui succedette nella carica di Ministro Monsignor De Wirren.

Con tutti loro Marcantonio Pacelli lavorò nell'incarico di Sostituto sino all'ultimo giorno della Roma papale, ritirandosi, poi, a vita privata, senza aderire, come pure altri romani, al nuovo ordine di cose.

¹ Paolo dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870*, Ediz. A.V.E., Roma, 1945, pp. 24-25.



L'Avvocato Marcantonio Pacelli.

Mi ero più volte domandato se fossero state conservate le copie e le minute degli innumerevoli provvedimenti presi da quel Governo sia in campo Giurisdizionale sia in quello della Sicurezza dello Stato. Alcuni anni or sono mi decisi, in fine, a fare una ricerca presso l'Archivio di Stato nel Palazzo della Sapienza, la vecchia università, ove sia il mio bisavo sia il sottoscritto discendente avevano fatto gli studi in epoche diverse fra loro ma certamente non simili all'attuale.

Ebbi una cortese accoglienza nella Direzione dell'Archivio di Stato e, ottenute le debite autorizzazioni, iniziando dall'anno 1851, cominciai la lettura di una enorme quantità di fascicoli che, giorno dopo l'altro, mi venivano portati dal bravo usciere.

Notai, con emozione, che ero il primo, dopo un secolo dalla conclusione di un lungo e grande periodo della storia, ad aprire e leggere quei fascicoli chiusi dopo che la pratica era stata espletata.

Dalle pagine, ovviamente manoscritte, cadeva lo spolverino che si applicava una volta, non essendo ancora in uso la carta assorbente.

Molte delle minute, specialmente nei primi anni, erano della mano del mio bisavo ed avevano la sua sottoscrizione: M. Pacelli, Sost., oppure la sigla M.P.

Ricordo quel periodo indimenticabile nel quale frequentai l'Archivio di Stato, immerso negli «Affari Giurisdizionali» e «Sicurezza dello Stato». Quella lettura, trasportandomi in un mondo scomparso (del quale quasi nulla si sapeva perché negli studi da me fatti presso le scuole italiane poco veniva detto e spesso con preconcetta ostilità), mi dava un senso di buon tempo antico di cui si ha tanto bisogno nell'attuale vita, piena di travagli.

Chiesi copia di qualche provvedimento, ma mi fu lasciato capire che, se l'avessi desiderato, avrei dovuto farlo con le mie mani.

Mi attenni all'avvertimento ed ora sono in grado di mostrare ai lettori quanto avveniva, ad esempio, presso la Delegazione Apostolica di Frosinone nell'anno 1853.

La Pratica rientra negli Affari Giurisdizionali ed ha origi-

ne a Frosinone con la rubrica: «Polizia Provinciale n. 3110. Oggetto: Discarico sul reclamo di Arduino de Persis per l'apertura di una nuova locanda in questa città». La missiva è diretta a «Mons. Ministro dell'Interno - Roma».

Riporro integralmente la lettera della Delegazione, la direttiva impartita dal Sostituto al Cav. Napoli, estensore, e la risposta inviata a Monsignor Delegato in Frosinone il 26 giugno 1853, rubrica n. 59853.

Annunziata Patriarca Locandiera in Frosinone promosse nell'aprile decorso a questa Delegazione istanza di cui mi pregio compiere all'E. V. Rev. a copia, perché venisse dalla Polizia negato a Vincenzo Buommattei di aprire una nuova locanda nello stesso Locandierato, in cui trovavasi da molto tempo. Lei nell'esercizio della medesima industria, stante il gravissimo danno, che da ciò veniva a derivargli.

In seguito di che fatte assumere le necessarie notizie si venne negli atti a constatare, che nel sud. Casamento, sperante a due padroni, quella parte di proprietà di Gio. Bari, Minotti, si tenne e tiene dalla Patriarca da oltre 25 anni ad uso di Locanda con la debita autorizzazione della Polizia, e nell'altra di pertinenza del ribattezzato Arduino De Persis tal Martini, quindi la di lui figlia, e finalmente Biagio Costantini vi tennero l'Osteria con Cucina: talché tra l'una, e gli altri passata era sempre perfettissima armonia, poiché l'industria della prima serviva a favorire quella degli altri, e così viceversa.

Ma per mancanza di mezzi come si suppone il sud. Biagio Costantini abbandonava ora quel locale, che ha in comune con la Patriarca e scala, e porrà all'ingresso, e nel quale Vincenzo Buommattei vuole aprire oltre all'Osteria anche una Locanda, abbandonando quella, che per l'innanzi teneva in quella vicinanza, e tenendole tutte e due insieme.

In tale stato di cose doverti persuadere che ove non venisse accolta la istanza della Patriarca, e venisse invece permesso il Buommattei di stabilire ivi la Locanda oltre l'Osteria, sarebbe stato lo stesso, che esporre ambo questi industriali alla continua occasione di litigio fra loro a causa della gelosia del guadagno, e della perfessione, i tutti effetti della quale tornerrebbe superfluo all'alta accertazione ed esperienza di V. E. Rev., che io qui mi facessi ad accennare.

E siccome ritenni, che la Legge avea dato il potere discreto-

alla Polizia di lasciare, o negare simili permessi, all'unico scopo, che dovesse usare del medesimo in coerenza sempre al principale fine della propria istituzione, cioè per prevenire i delitti, così mi decisi a far chiamare il Buonmarcai, a farlo avvisato, che ove Egli si proponesse di aprire nell'anzidetto Casamento una seconda Locanda, questa Polizia avrebbe trovato molta difficoltà a rilasciarli il necessario permesso... (si domanda, poi, se la Polizia abbia agito bene e si chiede una norma di carattere generale per casi di questo genere).

25 giugno 1853

Al Cav. Napoli per rispondere, che non vi è causa giusta per impedire l'apertura della locanda e anzi che l'interesse pubblico richiede che alla sua istanza benignamente si annuisca.

M. Pacelli Sost. "

Frosinone

A Mons. Delegato

Il 26 giugno 1853
n. 59853

È giusto che la Polizia debba occuparsi di prevenire i delitti, ma conviene avvertire con molta sensatezza, e prudenza, che nell'applicazione di questo principio non si distrugga, e sovverchiamente s'inceppi il diritto di proprietà, ed il libero esercizio di professioni, arti, e mestieri, che non vengano mai limitati, o viticolati da nessuna disposizione Governativa sempreché si tratti in specie di esercetti che non soffrano personali eccezioni, e rimarchi.

Né il timore della gelosia inevitabile già nell'ingordigia dei speculatori, deve mai consigliare la Polizia ad imporre nuovi vincoli, e precezioni allo sviluppo dell'industria, e delle professioni, che per lo innanzi furono liberamente permesse dal Governo: essa invece per suo istituto è chiamata ad invigilare, che il relativo esercizio non tenda, e si converta a mal fine, e se ne abusi. In questo caso soltanto il potere discreto della Polizia è in facoltà di adottare preventive cautele per allontanare il delitto, quando vi siano argomenti che dimostrino l'abuso o manifestino uno scopo che mirano di attentare all'ordine pubblico.

È facile da queste premesse, che il Ministero ha dovuto esternare a dilucidazione delle massime dedotte nel di Lei ufficio n.

418

3110 del giorno 24 corr. il discendere alle risoluzioni della vertenza insorta fra la Locandiera Patriarca, e l'Oste Buonmarcai. Se sulla particolare disposizione Governativa, o Municipale garantisce alla prima la privativa di tener locanda, o la facoltà di impedire che non se ne aprano delle altre, se non a determinata distanza, non si saprebbe veder ragione, che l'autorizzano a pretendere d'intubire al Buonmarcai l'ampliazione della sua industria, unendo alla sua Osteria, una locanda, quando ne abbia comodo, e mezzi sufficienti.

Non si conoscono nella Capitale disposizioni che preferivano il numero e la distanza delle Osterie, e delle Locande, ma sono ben altre, le arti, e le Professioni per le quali in Roma sono determinati gli estremi surriferiti.

Da ciò vedrà Ill. o e Rev. o, nella molta sua ragionevolezza, come non sussistendo le addotte massime, il Ministro non potrebbe con giustizia rigettare la domanda che il De Persis avanza come Padrone della Casa ritenuta dal Buonmarcai per conservarla non solo ad uso di Osteria, ma per ridurla pure a Locanda.

Che se in seguito l'esercizio di questo diritto facesse luogo a questioni, e disgusti fra i Speculatori, dovrà imputare a se stessa il danno di averli provocati, quella delle parti, che innanzi la Legge rimanesse soccombente, e dovesse sentir quindi gli effetti del suo rigore.

Mi chiama a questo riscontro l'accentato di Lei Foglio, e pien... (non si comprende)...

M. P.

4 luglio 1853

Agli atti essendo chiarissime le ragioni esposte del dispiaccio n. 59853.

M. P.

Faccio rilevare come in pochi giorni (25 giugno - 4 luglio 1853) il caso era stato preventato dalla Delegazione di Frosinone, studiato a Roma, risolto ed inviata risposta.
Sembra oggi!

MARCANTONIO PACELLI

419

I «fioretis» di Papa Luciani

È passato rapido come una meteora, ma non sarà dimenticato. Trentatré giorni in Vaticano, dalla tarda serata del ventisei agosto alla notte del 28 settembre 1978 trascorsi da Papa Luciani nell'impegno del lavoro e della preghiera, sembrerebbero un periodo troppo breve, ma è bastato perché egli potesse lanciare sul mondo un arcobaleno di luce e di speranza.

Ha detto il cardinale Siri che un pontificato non si misura in lunghezza di anni, bensì per il messaggio che lascia. Il messaggio di Giovanni Paolo I è stato ricevuto immediatamente, sia pure nel breve volgere del tempo, da milioni e milioni di persone. E resta viva nel ricordo, col passare dei giorni, la sua immagine di «Papa del sorriso» che amava l'incontro con la gente, che sapeva parlare in semplicità, che viveva in umiltà. I giornalisti, che lo hanno visto e seguito giorno per giorno nel breve pontificato, hanno raccolto dichiarazioni di chi gli è stato vicino, hanno assistito ad episodi indimenticabili, hanno ascoltato parole... Sono i «fioretis» di Papa Luciani, che sottolineano la «buona e santa immagine paterna».

Il cardinale Confalonieri, decano del Collegio cardinalizio, che ha avuto la singolare ventura di vivere ed operare da lunghi anni in Vaticano, ha affermato: «Debbo dire che mi ha colpito quel suo senso di carità usato verso noi 'vecchi', perché, perdurando il Conclave, ci ha voluto quella mattina di domenica, presenti in Sistina alla celebrazione della sua prima messa con i cardinali elettori. Questa è una cosa che ci è andata in fondo al cuore. Ha fatto addirittura aprire le porte del Conclave, che erano ancora chiuse, per far passare gli «ultraottantenni»; mi ha chiamato all'altare, si è intrattenuto benevolmente ricordando l'incontro che avevo avuto

con lui a Pietralba: è stato molto amabile». Per intendere il senso di questa dichiarazione bisogna ricordare che i cardinali «ultraottantenni», per la nota disposizione di Paolo VI, non erano entrati in Conclave.

«Ultimamente — è ancora il cardinale Confalonieri che parla — una cosa che non mi aspettavo, perché solitamente il Papa va accompagnato dalla sua anticamera quando si muove a Roma: ha voluto essere accompagnato alla presa di possesso della cattedrale di San Giovanni dal decano del Sacro Collegio e dal cardinale Segretario di Stato nella sua automobile. Il Papa era molto dolce come al solito, guardava la popolazione che si era disposta lungo la strada, benediceva; non ha mai voluto alzarsi come invece faceva Paolo VI... Andando verso San Giovanni parlava del più e del meno: del suo oratio, di quando si alzava alle cinque, qualche volta anche prima delle cinque, perché amava lavorare all'inizio del mattino, con la mente libera. Tra l'altro, uscendo e vedendo la folla e ascoltando gli applausi — forse si riteneva indegno di quella accoglienza così affettuosa e grandiosa — si raccolse quasi in se stesso e disse: «preferirei fare un'ora di adorazione». E questo ci colpì molto».

Una dichiarazione che, raccolta da un redattore dell'Osservatore della domenica, acquista tutto il valore di una testimonianza, è stata fatta da monsignor Del Gallo, uno dei preti di anticamera: «Avvicinandosi al trono dell'Aula Nerviana e comunque prima di cominciare quei suoi dialoghi schietti e sinceri con l'auditorio, le sue mani avevano un impercettibile tremito, i suoi occhi cercavano quasi conforto nei pochi volti noti che gli stavano intorno. Soltanto quando parlava a braccio, quando sentiva di potersi esprimere come pastore di anime, la sicurezza delle sue parole e dei gesti prendevano il sopravvento: l'occhio fermo e deciso, le mani aperte e tranquille nell'atto benedicente e nel saluto. Soltanto allora smetteva di guardare furtivamente l'orologio con quel gesto che è come una preghiera al tempo perché passi più in fretta. Ecco perché allora chiamava i bambini a sé: perché addolcissero col loro sorriso la sua pena e ancora gli permettessero di parlare ai cuori con bontà e con amore».

Una istantanea: «A chi andava abitualmente ad accogliere nel suo appartamento per accompagnarlo a questa udienza o a quella cerimonia, chiedeva sempre: «Dove mi porterete? Poi docilmente aggiungeva: «Portatemi dove volete!» Spessissimo lo si sentiva esclamare: «Signore, guidami tu!»

E ancora: «Sentiva enormemente il peso di quella 'solitudine delle vette' come l'aveva definita Paolo VI all'inizio del suo pontificato, da restarne attonito e schiacciato. A tutti i suoi collaboratori usava porgere la mano al mattino (d'abitudine nessun Papa l'aveva mai fatto) rivolgendo frasi cordiali di saluto».

Brevi notizie di cronaca papale. Soltanto due volte, nel breve periodo del suo pontificato, è uscito dal palazzo apostolico per passeggiare nei giardini vaticani; è uscito di domenica quando gli uffici sono chiusi, per non disturbare nessuno. Vi è andato in compagnia del cardinale Villor sull'auto del porporato, guidata dal segretario monsignor Duquaire. Dicono in Vaticano che soltanto per accontentare le migliaia di fedeli che lo volevano vedere aveva consentito di salire sulla sedia gestatoria. Ma ne avrebbe fatto volentieri a meno: diceva che l'ondeggiare dei sedili gli dava il mal di mare... Non poteva accettare l'idea di trionfalismo che emanava dalla sedia gestatoria.

Il giornalista che ha seguito, se così si può dire, Papa Luciani minuto per minuto, in quei trentatré giorni indimenticabili, può riferire altri particolari, desunti dal suo racconto. Nella famosa udienza ad oltre mille giornalisti quando, passando, ne vide due del «Gazzettino», il giornale veneziano sul quale tante volte egli stesso aveva scritto, si fermò, strinse a lungo la loro mani e pronunciò brevi parole di nostalgia per la città della Laguna: «salutatemi tutti...» disse.

Al mattino alle sei e trenta faceva spalancare le finestre per respirare la brezza di Roma: aveva fatto bloccare l'impianto per l'aria condizionata.

Alle udienze generali chiedeva sempre se ci fossero bambini e quali classi frequentassero, per iniziare con qualcuno di loro un colloquio.

Aveva già nominato il nuovo patriarca di Venezia, ma

per delicatezza gli aveva concesso del tempo affinché meditatesse se accettare o meno: ed ora sul nome del prescelto resta il mistero.

Quando Giovanni Paolo I si recò nella Basilica di San Giovanni in Laterano per prendere possesso della sua cattedrale si trovò accanto, improvvisamente, un vecchio amico che non vedeva da anni. Il Papa era seduto sulla cattedra episcopale e riceveva l'omaggio dei concelibranti. Ad un certo momento vide inginocchiato davanti a sé monsignor Cambiagli ex vescovo di Novara, canonico al Laterano. Al largo le braccia per la sorpresa, lo abbracciò e disse ad alta voce: «Mai avrei immaginato che ci dovessimo rivedere a incontrare qui, in questa circostanza. Ma sia fatta la volontà di Dio».

Il cardinale Felici disse al nuovo Papa: «Che il Signore vi possa rendere felice su questa terra» ed ebbe questa risposta: «Sì, felice all'esterno: ma lei sappesse cosa sento dentro...».

Questa l'ha raccontata un sacerdote giornalista, don Giulio Nicolini: «Poche ore prima di entrare in conclave, il Patriarca Luciani aveva avuto una conversazione bonaria con un suo confratello che presta servizio nell'Ufficio di vigilanza in Vaticano: «Mi permetto, Eminenza, di farle i miei auguri». «Ma come? Allora è segno che tu mi vuoi male». «Tutt'altro: quando ci fu il Conclave del 1978 il cardinale Roncalli diceva che «nessuno vuol diventare papa, ma uno dovrà pure accettare». Risposta di Luciani: «Se servisse per andare in paradiso si potrebbe pure accettare».

Quando, eletto Papa, gli chiesero di scrivere una frase per una immaginetta da distribuire ai fedeli nel rito d'inizio della sua attività pastorale, scrisse una frase desunta dagli «Atti degli Apostoli»: «Tutta la Chiesa pregava per Pietro». Quante volte il Papa ha chiesto ai fedeli: «Aiutatemi con la vostra preghiera». Era questo un motivo ricorrente della sua oratoria, così semplice e così efficace.

Nelle udienze generali parlava «a braccio» e i giornalisti erano sorpresi: poi hanno saputo che la sera avanti il Papa passava il tempo a preparare la traccia del suo discorso, a segnare le citazioni, a cercare le frasi adatte.

Ha detto monsignor Caprio, sostituto della segreteria di stato: «Papa Luciani affermò ripetutamente di non conoscere lingue straniere e fu esitante quasi fino all'ultimo ad usarle, se non cedendo alle affettuose insistenze e sollecitazioni giuntegli da pellegrini anche di lontano. Diceva di non conoscerle abbastanza: ma alla prova dei fatti dimostrò di padroneggiarle alla perfezione per la correttezza della pronuncia, la grazia della espressione, la forza dell'animo che vi poteva dentro. E fu questa umiltà che era il programma della sua vita e il respiro della sua anima, ad ispirargli quegli stupendi colloqui delle sue udienze generali nelle quali una vasta cultura patristica storica e letteraria sapeva abbassarsi fino a sminuzzare con sapientissima semplicità le verità più alte della fede cristiana».

Un esempio della sua oratoria e della sua delicatezza di animo in queste parole rivolte ai giornalisti: «Sinceramente vi chiedo, anzi vi prego di voler contribuire anche voi a salvaguardare nella società odierna quella profonda considerazione per le cose di Dio e per il misterioso rapporto tra Dio e ciascuno di noi che costituisce la dimensione sacra della realtà umana. Vogliate comprendere le ragioni profonde per cui il Papa, la Chiesa e i pastori della Chiesa debbono a volte agire nell'espletamento del loro servizio apostolico: vogliono comprendere lo spirito di sacrificio, di generosità, di rinuncia cui sono chiamati per edificare un mondo di giustizia, di amore e di pace».

La sera con i suoi collaboratori faceva la «ritapitolazione» dei fatti e degli avvenimenti della giornata, non tutti consolandanti. E talvolta alzava il telefono per parlare con un amico vescovo lontano. Poi, di nuovo il lavoro. E nel lavoro lo ha colto la morte. Ha scritto l'Osservatore Romano: «Più che sul suo letto egli era disteso sulla croce delle sue responsabilità e delle ansie che il suo cuore accoglieva in uno spasimo sovrano. L'infarto ha segnato nel suo cuore quella profonda ferita che lo ha ucciso all'istante. Dicono che sul suo volto sia rimasto un sorriso. Anche incontrando sorella morte egli aveva sorriso».

Giovanni Paolo I non ha fatto in tempo a preparare la

sua prima «Enciclica». Di fatto, però — ha notato uno scrittore — papa Luciani ha scritto, in pochi giorni, con le sue azioni e i suoi discorsi, una stupenda «Enciclica nella quale ogni fedele ha sentito ripetuto e commentato il «Magnificat». E quale il contenuto di questa «Enciclica»? La possiamo riassumere con le parole di padre Spiazzi: «Ci ha parlato di fede, di speranza di carità e di umiltà e di fraternità. Ci ha avvertito che Dio è misericordioso, che ci vuol bene come un padre, anzi come una madre. Ci ha raccomandato la bontà, l'unità, la disciplina grande e piccola. L'obbedienza. Ci ha esortati alla preghiera. Ci ha riproposto certe risposte del catechismo, gli atti di carità e di dolore dei peccati, le opere di misericordia. Ha inculcato la giustizia e la pace». E ancora: «Pochi giorni prima della morte aveva esaltato la «regula pastoralis» di San Gregorio Magno e citato testi bellissimi di San Francesco di Sales. Così egli ci ha lasciato, col Vangelo, una bibliografia essenziale». Proprio una bella «enciclica», non c'è che dire.

Nell'atrio della sacrestia della Basilica Vaticana c'è una grande lapide nella quale sono riportati i nomi dei Papi sepolti nel tempio. L'elenco che si apre con San Pietro reca anche il nome di Giovanni Paolo I.

Il nome di Papa Luciani nel maggior tempio della cristianità è affidato solo a questa lapide. Quelli degli ultimi Papi sono invece disseminati in San Pietro a ricordo dei lavori effettuati per loro ordine nella Basilica e a semplice ricordo del pontificato. C'è, proprio all'ingresso, lo stemma di Papa Giovanni disegnato da Manzù e c'è, davanti alla statua della Pietà di Michelangelo, quello di Paolo VI in stile moderno. Il nome di Pio XII campeggia nella parte più alta dell'abside da lui fatta restaurare. Ognuno può dire: «Il nome di Papa Luciani è inciso nei cuori».

ARCANGELO PAGIALUNGA